

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN  
IT29B076010160000059164889

Anno LXXI  
n. 3, giugno-luglio 2023  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Repressione e militarizzazione della società unica e vera religione di Stato

**L**e lotte sociali sprigionatesi negli ultimi mesi in Gran Bretagna, in Francia, in Germania e nel cuore stesso degli Stati Uniti, i vasti movimenti di protesta scoppiati in paesi come l'Iran, le continue tensioni che attraversano l'insanguinato Medio Oriente e lo strategico Estremo Oriente, il malcontento esplosivo in settori giovanili (e non solo) per la preoccupazione di una "imminente" catastrofe ambientale e, certo non ultime, le fratture e contraddizioni sempre più aperte e profonde che si traducono in ripetuti scoppi di guerre e guerricciolate in varie parti del mondo, sono tutti sintomi (alcuni fievoli ed effimeri, altri più acuti e inquietanti) del progressivo approfondirsi della crisi del modo di produzione capitalistico. Posta davanti alla realtà oggettiva della propria devastante agonia e istruita da ormai due secoli e mezzo di esperienza, la classe dominante è consapevole del fatto che il riapparire dell'aperta lotta di classe è una minaccia reale anche se ancora non immediata alla conservazione del proprio potere, fin qui esercitato attraverso le più diverse forme politiche e indipendentemente dal colore dei governi di volta in volta succedutisi. Così, completamente disinteressato e impotente ad arginare questo processo sul piano concreto e reale, economico e sociale, le borghesie di tutto il mondo, attraverso gli Stati nazionali che ne sono l'articolato strumento di dominio, accelerano la tendenza a un progressivo irrigidimento delle proprie strutture di controllo e repressione – controllo e repressione che hanno sempre costituito una drammatica e sanguinosa realtà per la classe dominata (la nostra classe, il proletariato), ma che ora si fanno più esplicite, più dirette, fino a costituire un'unica e vera religione di Stato.

Nel corso del tempo, le costituzioni, i codici, le leggi su cui si regge il potere della classe dominante hanno rappresentato un elastico quadro di riferimento dai mobili confini, in cui regna la possibilità assoluta di mettere in pratica (dispoticamente) quel potere, a seconda delle necessità del momento. Per restare solo nell'ambito nazionale italiano (che nonostante tutto ha storicamente rappresentato una scuola e un modello per le necessità istituzionali di buona

parte delle borghesie degli altri Stati nazionali), il famigerato Codice Rocco non faceva altro che riprendere le grandi linee delle precedenti legislazioni anti-proletarie di stampo liberale, per rafforzarle non solo secondo le esigenze dell'epoca fascista, ma soprattutto dello Stato imperialista resosi storicamente necessario: e proprio per questo quel Codice è passato in eredità al regime post-fascista, che se ne è servito come e quando più gli è servito. Cosa che continua a fare oggi, in un campo di interpretazione e applicazione che tiene conto sempre e soltanto delle urgenze di "difesa" del cosiddetto "ordine pubblico", come è bene dimostrato dalla sequenza di decreti o "leggi speciali" che hanno nome, indipendentemente dal colore dell'esecutivo, Turco-Napolitano, Bossi-Fini e, più di recente, Minniti-Orlando, Salvini, Lamorgese, Piantedosi; o dalla pratica repressiva che, per limitarci all'ultimo ventennio, va da Genova 2001 alla Val di Susa alla gragnuola di misure repressive, legali e poliziesche, che ha colpito e insiste a colpire i lavoratori della logistica, e via di seguito, per culminare con l'applicazione del cosiddetto "articolo 41 bis" a ogni azione che vagamente ravvisi un'attiva insubordinazione all'ordine costituito...

D'altra parte, tanto per continuare con un esempio sempre italiano, l'articolo 42 della Costituzione (che le anime belle continuano a celebrare come la "più bella del mondo") non dichiara forse che la "proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti"? Al di là dell'ipo-

crisia di espressioni come "funzione sociale" e "accessibile a tutti", da quell'articolo può e deve discendere un ventaglio di misure repressive che vanno a colpire tanto il piccolo borseggiatore sull'autobus quanto il picchetto di lavoratori e lavoratrici schierati davanti alla fabbrica o al capannone, entrambi "proprietà privata" di individui o società più o meno anonime, oppure dello Stato. Lo stesso, naturalmente, avviene altrove, come dimostrano i casi della Legge Darmanin in Francia o delle più recenti leggi anti-sciopero promulgate in Gran Bretagna. Proprio negli anni in cui veniva alla luce e faceva i primi passi la Costituzione italiana, noi scrivevamo:

*"La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo Stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio Stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a uguale diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque sia la condizione economica. Lo Stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto for-*

*ma di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari"*<sup>1</sup>. Purtroppo, oggi siamo ancora parecchio lontani dai "fremiti rivoluzionari". Ma lo Stato politico, braccio armato della classe capitalistica al potere, non ha mai cessato di attrezzarsi: il suo "serbatoio delle energie di dominio" ha continuato a riempirsi, grazie anche allo sviluppo delle tecnologie e a una progressiva militarizzazione della società a tutti i livelli – non escluso quello ideologico. Agli albori della pandemia, abbiamo subito ravvisato l'uso sociale che lo Stato ne avrebbe fatto, come prova generale di repressione in grande stile:

*"Sia pure con modalità e tempi, in parte, diversi, la classe dominante di ogni paese ha infatti colto al volo quest'occasione per elaborare e mettere in pratica misure da stato d'assedio, che si proiettano ben oltre la contingenza del virus e prefigurano scenari, a essa ben noti per esperienza, sia di guerra di classe sia di guerra fra imperialismi – vale a dire, misure di terrorismo di Stato, tanto sul piano ideologico quanto su quello militare, di controllo del territorio. Oltre all'uso distorto e al limite della manipolazione di dati, statistiche e valutazioni spesso contraddittorie su morbidità e mortalità e ai continui litigi fra 'esperti', politici, tecnici, intellettuali, risuona da ogni mezzo di comunicazione il richiamo martellante alla 'responsabilità collettiva', alla 'unità nazionale', al 'farsi Stato' di ogni cittadino, all'esercizio del controllo sugli 'altri', spalancando la porta verso la pratica della delazione, oggi nei confronti di chi non rispetta pienamente le decisioni che vengono dall'alto, domani nei confronti di chi non s'identifica pienamente nello Stato e intende anzi combatterlo; e si accompagna, quel richiamo, alla pratica abilmente indotta della separazione e dell'isolamento dei singoli, del sospetto e della psicosi collettiva"*<sup>2</sup>.

Ma, al di là dell'aspetto ideologico che certo non ci sorprende<sup>3</sup>, è nella materialità della vita quotidiana che cogliamo l'agire di questa unica e vera religione di Stato. Pensiamo alla sanguinosa repressione statale che di recente ha colpito i movimenti di massa in Iran, in Tunisia, in Egitto,

in Siria; alla incessante carneficina delle popolazioni palestinesi a opera dello Stato israeliano; alle tecnologie per il riconoscimento facciale inaugurate dallo Stato cinese e adottate o in corso di adozione da parte di altri Stati; allo sterminio di omicidi di proletari e sotto-proletari afro-americani da parte degli sbirri o alla pratica del respingimento militare degli immigrati oltre il confine, accompagnato dalla costruzione del muro atto a separare gli Stati Uniti dal Messico; alla ripetuta applicazione della legislazione detta "anti-mafia" alle lotte sociali in Italia, con reati di tipo associativo ("associazione per delinquere") o con l'estensione del reato di "violenza" e "resistenza a pubblico ufficiale" a chi anche solo osa proteggersi dalle manganellate delle "forze dell'ordine"!

È una tendenza irreversibile, che potrà essere contrastata solo con un diverso rapporto di forze. Ma ciò presuppone una ripresa delle lotte, non solo di difesa sociale ed economica, ma di attacco politico: una ri-

presa organizzata e diffusa a livello internazionale, secondo i tempi e le condizioni di ciascun segmento proletario nazionale.

Anche per questo, si rende necessario un organo di combattimento (in grado di rompere il monopolio della violenza degli Stati borghesi), che raggruppi i rivoluzionari delle metropoli e delle periferie imperialiste: il Partito Comunista Internazionale – un partito comunista che non sia un'impotente federazione di organismi locali, ma il centro di una coordinata direzione internazionale dell'inevitabile processo rivoluzionario a cui saranno costretti i proletari dell'intero pianeta. Per non subire disarmati e passivi il dominio democratico dittatoriale della borghesia, al restauro e alla riorganizzazione di quest'organo di combattimento (che è unità di azione, organizzazione e tattica, programma, principi e teoria), vi chiamiamo noi del Partito Comunista Internazionale (il programma comunista).

25/5/2023

### USA

## La Signora è da buttare

**R**iprendiamo in questo lavoro a trattare della guerra in corso in Ucraina, mentre si incancrenisce in un conflitto che vede il coinvolgimento della NATO, in una escalation di cui al momento non si intravede la fine. E il cui orizzonte rimane ancora circoscritto alla direttrice storica dell'aggressione all'Europa, temi già in parte trattati nell'articolo "Chi aggredisce l'Europa?", uscito sul n. 4/2022 di questo stesso giornale.

Tra i numerosi articoli che, da una prospettiva genericamente "marxista", trattano la questione, non mancano interventi in cui si fa riferimento alle tesi della nostra corrente. Naturalmente, lo fanno seguendo la tradizione idealista del personalismo: cioè, le attribuiscono alla penna dell'"ing. Bordiga Amadeo" (come spesso amano chiamarlo i gazzettieri di varia collocazione), che peraltro mai ha inteso rivendicare proprietà intellettuale, ma ha sempre contribuito al lavoro impersonale e organico di Partito. Ne è esempio un articolo recente<sup>1</sup> che riporta in apertura la seguente citazione, a lui attribuita: "I marxisti, non potendo oggi essere protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signora americana sul mondo capitalistico".

La frase riassume i limiti entro cui i comunisti sono stati costretti a operare finora, e una condizione perché ritornino a essere fattore attivo è la catastrofe della signora americana. Lo slancio dell'aggressione all'Europa, come analizzata e dedotta nel nostro complesso lavoro di partito degli anni Cinquanta, arrivava fino a Mosca. Ma nella strategia degli aggressori di oggi punta a Pechino e al vassallaggio di quella potenza che, sull'onda di una formidabile e prevedibile crescita iniziata negli anni Ottanta, sta divenendo un potenziale centro di aggregazione di una coalizione di Stati ribelli all'ordine

Continua a pagina 4

1. <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24235-raffaele-sciortino-stati-uniti-e-cina-allo-scontro-globale.html>. Si tratta della presentazione di un recente libro sullo scontro Stati Uniti-Cina. La citazione è tratta dalla Premessa del 1953 al nostro *Dialogato con Stalin*. ([https://www.quinterni.org/archivio/1952\\_1970/pre\\_dialogatoconstalin.htm](https://www.quinterni.org/archivio/1952_1970/pre_dialogatoconstalin.htm))

## Usa. La Signora è da buttare

Continua da pagina 1

mondiale vigente, minacciate l'esercizio della signoria americana sul mondo capitalistico. Oggi come ieri, i comunisti internazionalisti auspicano la catastrofe del centro imperialista dominante, sia essa innescata da una sconfitta militare o dal riaccendersi della lotta di classe (la soluzione più auspicabile) o di contrasti tra istituzioni e classi dirigenti all'interno del Paese. Non mancano segnali premonitori della possibilità che si realizzino questi ultimi esiti, ma proprio una disfatta militare sarebbe un innesco micidiale per la deflagrazione interna. La superpotenza ha già memoria di umilianti sconfitte, dal Vietnam all'Afghanistan, dalle quali tuttavia è uscita indenne o solo scalfita nel suo ruolo egemone e negli equilibri interni. Pur trattandosi di guerre asimmetriche, condotte contro nemici incomparabilmente più modesti militarmente, mentre oggi è andata a stuzzicare avversari che, quanto a attrezzatura statale e militare, non le sono poi così distanti. L'auspicio della sua sconfitta non è comunque assimilabile e sovrapponibile a quello di una vittoria del fronte avversario, di cui auspichiamo con altrettanta passione la corrispondente catastrofe, trascinata dal crollo generale del vecchio ordine e dalla conseguente liberazione di possenti energie di classe a tutte le latitudini, dai territori degli sconfitti come dei vittoriosi. *Auspicio del tutto conforme al senso del nostro radicale disfattismo nei confronti di ogni mostro statale borghese.*

Questa posizione sulla guerra, che tiene insieme dialetticamente lotta di classe, antimilitarismo, antiimperialismo, è tracciata senza alcuna indecisione nei nostri lavori di Partito, a partire da *Il corso storico del movimento di classe del proletariato. Guerre e crisi opportunistiche*, pubblicato nel 1947 (2). All'uscita del secondo conflitto mondiale, si poneva la necessità di riaffermare un corretto inquadramento del tema "guerra". E così:

*Il movimento della classe operaia, che aveva reagito in modo insufficiente alle suggestioni della propaganda borghese tutta mobilitata a presentare la prima guerra mondiale imperialista nel falso schema del conflitto tra due ideologie e due diversi destini del mondo moderno, così e più gravemente è caduto da ambo le parti del fronte nell'analogia propagandistica della presentazione ideologica della guerra attuale. È indispensabile per le sorti avvenire della Internazionale rivoluzionaria che venga restaurata la posizione critica proletaria sul significato della guerra (3).*

Il falso schema che colloca l'origine dei conflitti in uno scontro ideologico tenta di riproporre oggi, a 75 anni di distanza, la contrapposizione tra regimi democratici e totalitarismi, propria delle due grandi guerre passate; in realtà, lo scontro odierno richiama il conflitto tra Stati che "ambiscono a uno spazio vitale" e le dominanti "plutocrazie d'Occidente", come sfida di un sedicente "multipolarismo" al cosiddetto "globalismo". Al riproporsi di uno scontro che presenta forti elementi di con-

tinuità storica, oggi come ieri i comunisti si rifiutano di aderire a questo o quel fronte, sia esso quello delle "liberissime" democrazie d'occidente sia quello delle nazioni reclamanti il "diritto" a uno sviluppo capitalistico affrancato dalla sudditanza al dominus mondiale. Da una parte e dall'altra, la pretesa "crociata" per difendere o conquistare una libertà variamente connotata nasconde uno scontro tra concentratori di potenza fondato sulla realtà dello scontro di classe sorgente dalle dinamiche dello sviluppo capitalistico:

*La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali, ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classicamente. Ma ha rinnegato il marxismo chi crede che le guerre si possano spiegare col misero bagaglio teorico che ne fa altrettante crociate (da *Il corso storico*, cit). Anche oggi, da entrambi i fronti, si coltiva un crociatismo contro un nemico additato a pericolo mortale. Gli atlantisti non si fanno remore a chiamare alle armi contro una minaccia da Oriente alla democrazia e alla stessa libertà dell'Occidente, sebbene sia l'una che l'altra sopravvivano, oggi più smaccatamente di ieri, solo come simulacri. Da parte loro, la propaganda russa ha buon gioco a porre l'attuale minaccia all'integrità del territorio del loro Stato in continuità storica con le disastrose invasioni di Napoleone e Hitler, e perfino con le crociate medievali dei cavalieri teutonici contro gli slavi del Baltico (4).*

Che la si veda in un senso o nell'altro, per entrambi i fronti di crociata si tratta, perché per entrambi – indipendentemente dal grado di fondatezza delle motivazioni poste a giustificazione dell'intervento – è una questione di vita e di morte: o crolla la Russia o rischia il crollo tutto il sistema economico politico militare imperniato sugli Stati Uniti. In realtà, mentre nella NATO si coltiva l'ambizione di portare alla disgregazione della federazione russa, l'attuale raggruppamento di Stati fautori di un nuovo "multipolarismo" non può perseguire la catastrofe della signoria americana, di cui teme gli effetti dirompenti per i rapporti di classe interni e mondiali. Ciò che persegue è un nuovo assetto del mondo capitalistico che dia loro più spazio e autonomia, e a questo fine si dispone a ogni compromesso che lo riconcili con l'odiato nemico. Quasi lo stesso atteggiamento del fronte che ardisce sfidare la supremazia angloamericana nell'ultima guerra mondiale: *Dal canto proprio i regimi dell'Asse impostavano la loro ostentata campagna contro quelle che definirono le "plutocrazie" su un rapporto reale, marxisticamente esatto e pienamente diagnosticato da Lenin nell'Imperialismo, ossia sulla stridente sproporzione tra la densità delle popolazioni metropolitane e l'estensione degli imperi coloniali, per cui Germania, Giappone e Italia presentavano condizioni sociali antinomiche a quelle di Francia, Inghilterra, America e anche Russia: ma rivelarono sia nella condotta di guerra che nello stesso contro-imbonimento propagandistico la loro*

*soggezione di classe ed il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali di Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture, nella storica continuità dei possenti apparati statali. Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perché scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta" (Il corso storico, cit. – Nostro grassetto).*

Allo stesso modo, Putin il terribile, che in passato ha sempre operato per il coinvolgimento della federazione russa nel consesso dei grandi d'Occidente e coltivato un rapporto privilegiato con le vecchie potenze europee, ha assunto la fatale decisione di mandare le proprie truppe in Ucraina solo quando l'arrogante avanzamento della NATO in est Europa aveva superato tutte le linee rosse, con grave pregiudizio della sicurezza dello Stato russo. Né ha inteso iniziare una vera e propria guerra, ma un'"operazione militare speciale", con relativo limitato dispiegamento di forze e di obiettivi, che non avrebbe dovuto o voluto coinvolgere la NATO stessa. Solo a fine anno 2022 si è dovuto rassegnare a pronunciare la dura parola guerra per definire quanto accadeva in Ucraina. Queste esitazioni mettono in piena luce la soggezione di classe della dirigenza russa, a scapito di tutti i pronunciamenti guerrasantisti di Vladimir e colleghi, per quanto assai più pregni di spessore storico e politico delle bolse prediche dei bonzi del grumo atlantista. Un tal genere di "proclamatori della libertà dei popoli e delle nazioni", che oggi vorrebbero prospettare alle masse dei loro paesi una guerra santa contro il colosso atlantico, è pronto a disperdere le speranze di riscatto in cambio di un qualsivoglia compromesso che garantisca una nuova stabilità dell'ordine capitalistico e del dominio borghese. Facile previsione è che, se le vicende belliche volgero a loro favore, essi fermerebbero il loro slancio ben prima della soglia oltre la quale il vacillante dominio americano si tradurrebbe in catastrofe interna e potrebbe aprire così vaste possibilità all'azione indipendente del proletariato. In un altro nostro testo, la questione è posta come centrale rispetto alle possibilità di ripresa del movimento rivoluzionario di classe:

*"Tesi 7. Non esaurisce il problema storico che ogni valutazione crocista della guerra, come conflitto di 'ideologie' tra democrazia e fascismo, era tanto peggiore come quella del 1914, a motivi di libertà, civiltà e nazionalità. Tali scopi di propaganda coprono da entrambi i lati lo scopo di conquista di mercati e di potenza economica e politica; ciò è giusto, ma non basta. La fine del capitalismo non avverrà che come una serie di esplosioni dei sistemi unitari che sono gli Stati territoriali di classe: questo è il processo da individuare e, potendolo, da affrettare: dal tempo delle guerre imperialiste è escluso che lo si affretti con una solidarietà proletaria politica e militare. Ma non è meno importante decifrarlo, e adeguarvi la strategia del-*

*la Internazionale dei partiti rivoluzionari. A tale linea di principio, la politica russa ha sostituito la cinica manovra statale di un nuovo sistema di potere, e ciò dimostra che esso fa parte della costellazione mondiale capitalistica. Di qui il movimento della classe proletaria dovrà duramente risalire. E la prima tappa è: intendere." (da "Raddrizzare le gambe ai cani", in *Battaglia comunista*, n.11, 1952 – Nostro grassetto).*

A questo proposito, va richiamato e chiarito dialetticamente il presunto "scandalo" dell'auspicata vittoria dell'Asse di un Bordiga costretto all'isolamento mentre la guerra era in corso. Ecco come un articolo del quotidiano *Avvenire* riporta il suo giudizio sulla scarsa determinazione di Hitler nel condurre la battaglia d'Inghilterra:

*"Il 10 giugno (data della dichiarazione di guerra di Mussolini) fu dunque per me quello che si dice un gran giorno. Ora però che Hitler si è ammossato incomincio a perdere la fiducia che avevo riposto nell'Asse per lo strozzamento e l'abbattimento del così detto colosso inglese, cioè per il maggior esponente del capitalismo. Hanno paura di far crollare l'Inghilterra, hanno paura perché sanno che con essa crollerà tutto il sistema capitalistico. [...] Spero ancora che Hitler non rinunzierà alla lotta, e andrà fino in fondo, sino alle estreme conseguenze" (5).*

Possiamo anche dubitare che queste parole gli siano attribuibili "alla lettera" (cfr. la nota 5). Ma non v'è dubbio che il loro senso corrisponda pienamente alle valutazioni nostre sul secondo conflitto e sulle prospettive nefaste aperte – e confermate dalla storia – dalla vittoria degli angloamericani. Si riconosce a Germania Italia Giappone il merito di aver tentato di scardinare la supremazia anglosassone, nella speranza di aprire così nuove possibilità di ripresa del movimento proletario internazionale. Sotto questo profilo, il patto Ribentrop-Molotov risultava meno scandaloso dell'abbraccio mortale di Stalin con le democrazie imperialiste d'Occidente, al quale non solo per lungo tempo le prospettive rivoluzionarie, ma la stessa Russia, non sarebbero sopravvissute. Nel nostro testo già citato sopra, si stabilisce che, da parte della Russia,

*"... in entrambe le fasi sono abbandonate le direttive rivoluzionarie, ma [...] col secondo movimento lo Stato russo, mentre ha guadagnato forze e risorse per il suo avanzare capitalistico interno, ha contribuito alla soluzione conservatrice della guerra, evitando con un enorme apporto di forza militare una catastrofe almeno del centro statale di Londra per l'ennesima volta indenne dalla bufera bellica. Tale catastrofe era una condizione estremamente favorevole per un crollo degli altri Stati borghesi, cominciando da Berlino, per un incendio dell'Europa" ("Raddrizzare le gambe ai cani", cit.).*

Fino all'Operazione Barbarossa, gli stessi stalinisti avevano sostenuto il valore "rivoluzionario" di quel patto contro il "tradizionale sistema capitalistico rappresentato da Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia", e adottato una politica di vero e proprio spalleggiamento dei regimi fascisti (6). La tendenza a operare improvvisamente "svolte" è un'invariante dell'opportunismo, come invariante è il terrore della rivoluzione che sovrasta le inimicizie più aspre tra contendenti imperialisti, e alimenta il dubbio se l'imperialismo debole russo di oggi, al di là delle parole di sfida pronunciate di fronte al mondo da Putin, quasi a ergersi a guida della crociata dei popoli contro lo strapotere atlantico, abbia poi le palle per scavare la fossa al nemico d'Occidente. In questo senso, lontanissimo da quello della propa-

ganda atlantista, anche noi possiamo azzardare il parallelo Putin-Hitler, con il necessario distinguo che, se Hitler, invece di concentrarsi sul colpo di grazia alla "perfidia Albione", si lanciò nella sciagurata invasione dei territori sovietici (con ciò credendo di ingraziarsi i nemici angloamericani e sedersi con loro al tavolo della spartizione), Putin non ha modo di rendere servizio agli stessi se non calando le brache. Questa sorta di "messa al muro" è anche il gran punto debole della strategia atlantica e forse la chiave di tutta la vicenda.

Il piano dell'Occidente capitalistico messo in atto in Ucraina, il cui significato strategico si inquadra nella "dottrina Wolfovitz", risalente al 1992, è chiaramente espresso in un passo di un'intervista a Carl Bildt, personaggio che a pieno diritto esprime il punto di vista delle élites politiche d'Occidente:

*"La sola prospettiva di soluzione del conflitto è la sconfitta militare e politica della Russia, ottenuta grazie alla resistenza ucraina, all'effetto delle sanzioni, e soprattutto alla crescita del dissenso interno alla classe dirigente russa, che risulterà in una rimozione del Presidente Putin e in una nuova configurazione della politica russa, più favorevole all'Occidente e più aderente alle caratteristiche politiche e socio-economiche da esso predilette; ciò che andrebbe a beneficio della stessa Russia, che conoscerebbe così un migliore sviluppo economico nella libertà." (7)*

Il problema di un simile piano è di non avere alternativa al successo totale, alla sconfitta e all'assoggettamento della Russia. Che succede se non funziona? Insomma, il "piano" c'è, ma la sua ottusità riflette la profondità della crisi del capitalismo finora dominante e del suo codazzo di gregari, tutti aggrappati alla certezza di detenere una superiorità in *aeternum*. Ne nasce il sospetto che l'occidente imperialista si sia cacciato in un vortice dal quale sarà sempre più difficile uscire. L'escalation dell'invio di armi, col kit completo del personale tecnico per farle funzionare, è segno di una mancanza di strategia, perché quelle armi non determineranno alcuna svolta alla guerra. Gli esiti possibili sono il coinvolgimento diretto della NATO (pura follia) o l'abbandono della presa sulla Russia, e ciò vorrebbe dire una completa disfatta di quanto resta della credibilità di Stati Uniti nel vassallaggio delle potenze europee. La terza eventualità è una lunga guerra di logoramento che metterà in ginocchio, oltre la già devastata Ucraina, la stessa "Europa".

Fatto sì che l'intervento russo in Ucraina ha portato alla luce una grande novità nello scenario mondiale: non è solo la Russia, ma gran parte del mondo che, rifiutandosi di condannare l'azione militare russa, sceglie di non piegarsi ai diktat della potenza atlantica. Tale inedito atteggiamento non risponde certo alla libera volontà di quelle classi dirigenti, della cui vocazione servile si possono elencare infinite riprove, ma a un reale mutamento nei rapporti di forza che obbligano gli Stati Uniti a una postura offensiva per tentare di contrastare il principale contendente, la Cina, nella sua inarrestabile avanzata in economia, tecnologia, forza militare e, conseguentemente, influenza politica internazionale. Dopo decenni di interventismo americano, guerre devastanti, destabilizzazione di Stati, cambi di regime, uso spregiudicato del terrorismo e chissà quante delizie che al comune mortale non è concesso conoscere (chi ha temerariamente infranto il tabù, come l'eroico Assange, sta pagando un prezzo altissimo), ora incombe la situazione che la dottrina Wolfovitz

Continua a pagina 3

2. Il testo, pubblicato nel 1947 sul n.6 della rivista *Prometeo*, fu redatto quando sul territorio italiano era ancora in corso la guerra contro la Germania.

3. In *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, edizioni il programma comunista, 1973, pp. 82-92. Le successive citazioni, salvo diversa indicazione, vanno riferite allo stesso testo.

4. Dimitri Orlov, *L'ultima crociata*. [https://www.dedefensa.org.translate.google/article/la-derniere-croisade?\\_x\\_tr\\_sl=fr&\\_x\\_tr\\_tl=it&\\_x\\_tr\\_hl=it&\\_x\\_tr\\_pto=sc](https://www.dedefensa.org.translate.google/article/la-derniere-croisade?_x_tr_sl=fr&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc).  
5. R. Festorazzi, "Bordiga, il leninista che sperava nell'Asse", *L'Avvenire*, 9 agosto 2016, reperibile su Internet. Nell'articolo, si precisa che la sorprendente esternazione fu riferita alla polizia da un informatore ai tempi del soggiorno di

Amadeo e famiglia in quel di Formia. Il contesto in cui sarebbero state pronunciate lascia molti dubbi sulla loro autenticità e, anche ammettendola, quantomeno sulle motivazioni. Amadeo potrebbe aver inteso tenere alla larga la polizia fascista rimarcando la sua distanza politica da Stalin, e comunque, trattandosi di una conversazione privata riferita da terzi, non può essere attribuita *tout court* a Bordiga.

6. Peregalli-Saggiolo, *Amadeo Bordiga, Gli anni oscuri (1926-1945)*, Quaderni Pietro Tresso n.3, 1997, Edizioni Bi-Elle Firenze, p. 43 (nota 181) e 44.

7. <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24507-roberto-buffagni-john-mearseheimer-e-carl-bildt-sulle-prospettive-della-guerra-in-ucraina.html>

# Dalla Francia al mondo

*Abbiamo deciso di intitolare così, in una maniera che potrebbe sembrare un po' roboante, una serie di corrispondenze dalla Francia che, mentre continuano a disegnare la situazione locale, come s'è cominciato a fare nel numero scorso di questo stesso giornale, toccano però questioni che vanno ben oltre i confini di quel Paese: la persistenza di una mobilitazione proletaria che, una volta di più, smentisce la teoria ostinatamente diffusa della "scomparsa del proletariato", la necessità di rinascita di organismi territoriali extra-aziendali ed extra-sindacali, la dimensione sociale e non limitatamente "fabbrichista" delle lotte, la falsità della retorica democratica e il vero volto della democrazia blindata (o dittatura democratica!), e così via. Questioni che, per l'appunto, riguardano tutto il mondo, e che sono bene trattate dalle due lettere e dal volantino che seguono.*

## La prova del budino

Va di moda (e lo abbiamo sentito anche in Francia) disputare o versare lacrime sulla "scomparsa del proletariato". È stato incredibile sentire, durante una o due assemblee pubbliche tenute a Parigi dal CSP 20 (Comitato di quartiere - Solidarietà ai Senza Documenti), alcuni partecipanti di "buona volontà" attribuire la propria demoralizzazione al fat-

to di avere "tentato invano" di incoraggiare a far sciopero! Gli stessi, o altre simili "anime belle", ne traggono come conclusione la condanna... dello sciopero stesso come mezzo di lotta: probabilmente sono rimasti ciechi e sordi alle coraggiose lotte non solo dei Senza Documenti, ma dei tenaci netturbini, presenti fra l'altro nello stesso quartiere, che sono dilagate, pare, in tutto il paese! E invece hanno dato retta agli Onorevoli di sinistra, due poveretti venuti a diffondere nella stessa assemblea le loro parole avvelenate, cadute per lo più nell'indifferenza!

Una sola risposta, quella classica: "La prova del budino sta nel mangiarlo!", come scrisse qualcuno. Cioè: il proletariato esiste eccome, e lotta dove e come può. Basta aprire gli occhi per rendersene conto! Guardiamo per esempio il Comitato di cui sopra: è interessante cogliere la differenza tra i proletari veri, "immigrati senza documenti" e senza diritti, appunto, e i loro "solidali", piccoli borghesi, eventualmente intellettuali ed eventualmente politicizzati... a sinistra. I primi parlano poco, ma "sono qua" e ci ringraziano calorosamente dopo i nostri interventi; i secondi si adeguano, cercando, alla fine delle riunioni, di correggere le parole disfattiste che gli sono appena sfuggite...

Si potrebbe dare qualche altra prova, sempre attraverso l'esempio dei lavoratori immigrati, della presenza del nostro "budino". Così, la manifestazione del 25 marzo contro la

legge Darmanin anti-immigrati (di cui abbiamo dato notizia nel numero scorso di questo giornale), convocata non dai Sindacati né da alcun partito politico, eppure affollatissima (grazie, sembra, al lavoro dei Comitati), nella quale si notavano non solo i "solidali", ma moltissimi proletari di origine africana, con la bella ed energica musica dei loro tamburi.

Altro esempio più recente e sintomatico, perché si tratta del Primo Maggio, ricorrenza nella quale ogni anno l'estrema destra festeggia... Giovanna d'Arco (nota lavoratrice in quanto... pastora!). Ebbene, il CSP 20 aveva deciso anche lui di festeggiare il Primo Maggio, ma a modo suo: spostandosi a Le Havre, grande porto, dove la Le Pen doveva fare il suo meeting. È stato accolto a braccia aperte dal Comité locale: la gioia nel ritrovarsi "tutti insieme", che l'intervento della polizia democratica (multa salata e sequestro dell'auto dei due parigini) non è riuscito a guastare...

Per finire sul "budino", segnaliamo ancora le due manifestazioni in quartieri popolari, il XIX e il XX, manifestazioni extra-sindacali, che per numero di partecipanti potevano far concorrenza a quelle ufficiali, con gli slogan: "Parigi, in piedi! Sollevati!", e, più minoritari: "Luigi XVI è stato decapitato!", e "Facciamo come a Rennes! Appicchiamo il fuoco!" (a Rennes, gli scontri sono stati particolarmente violenti); ma soprattutto con la canzone dei "Gilets Jaunes", scandita oramai da un capo all'altro di tutte le manifestazio-

ni, anche senza la loro presenza. Altra nuova abitudine: i concerti di pentole, numerosi o individuali, per rispondere con lo scherno alla proibizione di usarle, avvenuta poco tempo prima. Secondo il proverbio, "il ridicolo non uccide", ma fa male lo stesso alle autorità...

Quindi, sì, certo che il proletariato esiste, e che la Vecchia Talpa continua a scavare, anche solo se si prende l'esempio della piccola e decaduta Francia. Il proletariato di qui è cambiato: la Renault, "fortezza operaia" di una volta che aveva brillato nel Sessantotto, non c'è più, ma in compenso esiste un nuovo proletariato multi-etnico, in questo paese di vecchio colonialismo e odierno imperialismo. Suo compito sarà di lottare sia contro la democrazia sia contro il populismo, e di rafforzare il Partito che dovrà partecipare e guidarlo nelle sue battaglie.

3/5/2023

## "Libertà", ma per chi?

"Liberté! Liberté chérie!", canta la *Marseillaise*, inno della Repubblica francese, mentre sul frontone di tutti gli immobili ufficiali è inciso il motto: "Liberté, Egalité, Fraternité", un motto che ha un sapore ironico, più o meno come l'italico "La legge è uguale per tutti". Infatti, "libertà", ma per chi? Certamente, non per i lavoratori... Il 14 giugno 1791, la famigerata legge Le Chapelier (dal nome del presidente dell'Assemblea Costituente), con il pretesto di abolire le Corporazioni dell'Ancien Régime aristocratico in

nome della libertà d'intrapresa, proibiva in realtà agli operai (ancora non bene distinti dagli artigiani) di riunirsi in associazioni di mestiere e naturalmente di fare sciopero per difendere "i loro pretesi interessi comuni": "Ogni assembramento di artigiani, operai, dipendenti o braccianti sarà disperso con la forza", in quanto si tratta di "perturbatori del pubblico riposo". Questa misura, che i ministri di Luigi XVI non erano riusciti a prendere, si spiegava con il contesto sociale particolarmente "caldo" della primavera 1791, quando, in piena Rivoluzione borghese, a Parigi carpentieri e fabbri si riunivano ripetutamente e regolarmente per rivendicare aumenti di salario e migliori condizioni di lavoro, mentre già nelle prime ore della Rivoluzione ciabattini, parrucchieri, garzoni-sarti avevano lottato in modo virulento per i salari...

La legge Le Chapelier sarà abrogata solo nel 1864 e 1884. Ma intanto, legge o non legge, borghesi e proletari avranno avuto il tempo di scontrarsi. Poi, con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, i proletari hanno continuato a battersi e la borghesia ha affinato le proprie armi di dominio, sperimentando e perfezionando fino ad oggi l'alternanza di violenza repressiva e violenza legislativa, aiutata infine dalle stesse organizzazioni nate in origine per difendere i proletari. Ecco uno schematico elenco di questi episodi.

Nel 1810, il Codice Penale di Napo-

*Continua a pagina 8*

## Usa. La Signora è da buttare

Segue da pagina 2

intendeva scongiurare: l'emergere di potenze in grado di contrastare la signoria americana sul mondo capitalistico. Ciò a conferma che nessun piano o strategia, per quanto ben congegnato, può alla lunga contrastare l'azione dei processi materiali legati allo sviluppo capitalistico e alle sue contraddizioni.

La guerra, che unitamente alle sanzioni occidentali avrebbe dovuto portare in tempi brevi all'annientamento dello Stato russo e della sua economia, ha invece catalizzato una serie di reazioni, quali il parziale abbandono di molti Paesi dell'utilizzo del dollaro negli scambi internazionali e l'adozione di monete nazionali e di sistemi di pagamento alternativi allo *Swift* controllato dall'Occidente, il calo del finanziamento internazionale del colossale debito americano, lo "sganciamento" di tradizionali alleati quali Turchia e Arabia Saudita, e perfino di alcuni Stati del "cortile di casa" del Sudamerica. Si tratta di conseguenze potenzialmente devastanti che potrebbero far tremare dalle fondamenta l'assetto del centro imperialista dominante e tutto il campo di alleanze che vi gravita attorno, nonché tutta la smisurata impalcatura finanziaria che ne rappresenta la potenza economica. In breve, a essere in crisi è la presa che il colosso atlantico esercita ancora sul mondo. Pur con la dovuta premessa che i giochi non sono fatti, e che è sempre possibile un potente colpo di coda che posticipi il disfacimento cui è condannato qualunque "incrollabile" impero, la novità del momento è la **possibilità reale** che questo crollo avvenga, e ciò **indipendentemente dalla volontà e dalla determinazione** delle classi diri-

genti del fronte multipolare in via di formazione. Siamo pertanto in presenza di uno di quegli svolti da cui dipende la **possibilità reale** che, nelle nuove condizioni, prenda avvio una nuova epoca in cui il proletariato e quindi i comunisti possano ritornare ad essere **protagonisti della storia**. Gli Stati Uniti hanno necessità vitale di muovere guerra contro tutti gli ostacoli che si frappongono alla loro riaffermazione come potenza egemone, passando di necessità attraverso un ulteriore rafforzamento della presa su uno spazio vitale che già abbraccia l'intero mondo. Ma ciò li espone al rischio di una accelerazione dei tempi della loro caduta.

Per noi, l'auspicio del crollo della signoria americana non coincide con un pur comprensibile sentimento anti-americano o da una istintiva simpatia per i popoli dominati, che potrebbe far da sostrato a una sorta di "crociatismo degli oppressi". Per quanto il concentrimento di potenza atlantico sia stato e sia responsabile di crimini orrendi, noi attribuiamo la perversione morale dei suoi strumenti umani alla pressione di potenti forze materiali che agiscono seguendo le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico. Noi ci affidiamo al proletariato internazionale e agli esiti dello scontro tra le classi, affermiamo la centralità di questo scontro nel processo rivoluzionario e neghiamo che **"alla guerra tra le classi si surrogli l'urto militare degli stati e degli eserciti. Il fatto determinante dello sviluppo sociale resta la lotta tra le classi, accesa ovunque in tempi successivi, e senza di questo non potremmo spiegarci lo svolgersi tes-**

**so delle guerre, col nuovo carattere generale e di massa del militarismo moderno** ("Guerra e rivoluzione", 1950, ripubblicato in *Quaderni del Programma Comunista*, n.3, giugno 1978).

Ugualmente consideriamo la guerra funzionale alla conservazione del capitalismo in nuovi assetti, senza che sia possibile farvi particolare affidamento come portatrice di soluzioni alle contraddizioni del capitalismo, se non nei limiti di un temporaneo nuovo equilibrio di forze che dovrebbe consentire una ripresa dell'accumulazione su nuove basi.

**Tuttavia, ribadita la lotta di classe come fattore storico decisivo, storia e teoria ci ricordano che tra guerra e dinamiche di classe vi è una stretta correlazione, che il ricorso alla guerra generale è un atto a cui il Capitale è spinto da forze materiali, dall'evoluzione dei rapporti tra le classi, dalla necessità di una risposta complessiva alla crisi generale dei meccanismi di accumulazione e riproduzione, e come tale apre tanto alla possibilità di una soluzione quanto di una disfatta.** In ogni caso, anche per il Capitale la guerra è un salto nel buio, mette a rischio di esplosione quei "sistemi unitari che sono gli Stati territoriali di classe".

**"Sono i campi di forza dei grandi potenziali imperiali che determinano tali mutamenti** [nei rapporti sociali tra le classi, ndr], **non contrasti sociali e politici locali, e ciò poiché quei potenziali derivano da tutto il complesso delle forze produttive e sociali nel mondo, dall'interesse della classe capitalistica e dalle violente reazioni che le contraddizioni economiche sollevano contro di lei**" ("Il proletariato e Trieste", in *Battaglia comunista*, n.8/1950).

La situazione creata dalla guerra, dallo scontro tra **grandi potenziali imperiali**, produce quei mutamenti nei rapporti tra le classi che, rompendo consolidati equilibri, spingono nuovamente all'azione forze anche da lungo tempo sopite. Dalla guerra, dai suoi sviluppi e dai suoi esiti, ci si attende l'aprirsi di una crisi dei fronti interni, cui affidare le prospettive di un rilancio della battaglia rivoluzionaria del proletariato. I vantaggi derivanti da una posizione imperialista si riflettono sulla condizione proletaria, creano una comunanza oggettiva di interessi tra proletari e borghesi a scapito delle nazioni dominate, nutrono le aristocrazie operaie, alimentano l'opportunismo, fondano i presupposti generali di un relativo benessere che fa da legante dell'intero corpo sociale. Il 7 ottobre 1858, Engels scriveva a Marx, rilevando

**...l'effettivo, progressivo imborgesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile** (citato da Lenin, *L'imperialismo*, Editori Riuniti, 1974, p.147).

Ciò che valeva allora per l'imperiale Inghilterra vale a maggior ragione per l'imperiale America di oggi, beneficiaria di ultima istanza del flusso mondiale di capitali e garante dell'assetto capitalistico dell'intero globo. Il crollo dell'imperialismo americano, anche solo come sostanziale ridimensionamento del suo ruolo dominante e dell'enorme rendita che ne deriva, minerebbe i pilastri alla base del precario equilibrio tra proletariato e borghesia nel cuore dell'imperialismo egemone. Altrettanto fragili appaiono gli equi-

libri sociali nella vecchia Europa. Lo testimoniano i movimenti di protesta in Francia e i recenti scioperi in Inghilterra e nella stessa Francia. I costi del forzato *decoupling* energetico, e più in generale economico e politico, con la Russia, sono destinati nel breve periodo a gravare sulla condizione delle grandi masse d'Europa e a fornire combustibile per un incendio generalizzato. È prevedibile che uno dei contraccolpi della violenta *aggressione all'Europa*, coinvolta volente o nolente in una guerra suicida, sarà la crescita di movimenti sempre più connotati in senso anti-americano e, con l'aggravarsi delle difficoltà in cui versano strati sempre più estesi della popolazione e alla crescente proletarianizzazione dei ceti medi, sempre più di segno apertamente classista.

Il giudizio sullo scontro tra concentramenti di potenza di assai diverso spessore si fonda dunque sulla stretta relazione in virtù della quale la guerra scaturisce dalle condizioni della società di classe e retroagisce con i suoi effetti su quelle stesse condizioni. Di qui l'*auspicio*. **Il che non esclude affatto l'eventualità che un successo dell'imperialismo dominante si ritorca sull'intero assetto del capitalismo mondiale in conseguenza di una risposta proletaria nel Paese sconfitto, e del riaccendersi della fiamma della rivoluzione mondiale in una nuova Comune, a Mosca o altrove.** Le vie della Rivoluzione non saranno infinite come quelle che si attribuiscono al Signore, ma non si riducono a una sola opzione, e tra le storicamente possibili quella che sembra avere attualmente le condizioni più favorevoli per realizzarsi passa per il crollo dell'imperialismo americano (8). Poco male se la via si rivelerà diversa, purché la Storia finalmente la imbocchi.

8. Il n.11/2022 di *Limes* è dedicato quasi interamente ai vari aspetti della crisi americana, di cui si analizzano i numerosi fattori di divisione interna. Cfr. anche il n.4/2023 della medesima rivista, intitolato "Il bluff globale".

# TRIESTE, FRONTE DEL PORTO

**L**a Trieste di oggi, se non si presenta più come la città proletaria e internazionalista di ieri, conserva tuttavia una dimensione internazionale nel porto, sempre più cruciale nei flussi vitali che alimentano il modo di produzione capitalistico, e in un proletariato tutt'altro che omogeneo per composizione etnica e linguistica. Ciò fa sì che nella città batta ancora un cuore proletario, e nella sua natura profonda covi ancora un'anima internazionalista che la predispone a divenire, in un futuro che noi speriamo non lontanissimo, banco di prova delle più grandi battaglie. Infatti "è in queste frange di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che l'internazionalismo proletario deve fare le sue prove rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale" (Il proletariato e Trieste, 1950). È il porto il cuore della città proletaria, non solo in ragione della presenza operaia, ma per le battaglie coraggiose dei portuali che hanno dato origine all'esperienza, forse unica e non ancora ben studiata, di unità fra lotte di difesa della condizione operaia e lotta politica coinvolgente il territorio.

La forza potenzialmente dirompente di quelle battaglie trova conferma oggi nell'isolamento e nella repressione cui è fatto oggetto quel solido nucleo proletario da un fronte compatto di istituzioni, media, magistrati, sindacati di regime, col loro codazzo di servi, spioni e provocatori. Tutte forze convergenti nell'obiettivo di impedire che si ripresenti la minaccia di una saldatura dei diversi settori di classe presenti nel territorio a partire dalla lotta esemplare di un piccolo nucleo operaio capace – in virtù della collocazione nei gangli vitali della circolazione mondiale delle merci – di incidere sulla propria condizione di lavoro, e di dimostrare con questo al proletariato tutto la possibilità reale di contrastare i progetti di un nemico solo in apparenza invincibile.

Non è intento di questa nota fare la storia della lotta dell'ottobre 2021 al mole VII, dell'opposizione al Green Pass, dei tanti che portarono solidarietà fattiva a quell'avanguardia di resistenti, degli scontri, delle grandi manifestazioni che attraversarono la città e della loro eco internazionale, del blocco poliziesco che tentò di isolarla, delle provocazioni, e tanto altro. Nemmeno intendiamo soffermarci sui suoi limiti, tutti riconducibili all'illusione che una lotta nei fatti e nelle intenzioni pacifica e democratica possa essere riconosciuta legittima e per ciò stesso degna di essere accolta nelle sue ragioni e richieste dallo Stato democratico. La sola risposta che ne venne fu la repressione violenta, la gogna mediatica, la condanna inappellabile in nome dell'ordine democratico, della salute pubblica, dei grandi e piccoli affari ruotanti attorno al porto. L'indignazione che ne seguì tra quanti vi avevano partecipato o aderito idealmente fu occasione di una presa di coscienza, un passaggio necessario per giungere alla consapevolezza che l'epoca di un più o meno accettabile e duraturo compromesso tra le classi è definitivamente conclusa ed è giunto il tempo in cui l'unica conquista possibile è la società futura. Di fronte a questo insegnamento che ogni proletario può e deve cogliere, errori, ingenuità, limiti soggettivi e personalismi scompaiono e rimane un pezzo di storia vivente del proletariato che lotta per sé, e così facendo chiama tutti gli oppressi alla lotta per il proprio riscatto. La lotta ha smascherato una volta ancora la natura di classe dello Stato democratico, la violenza di cui è capace, l'attitudine ferocemente repressiva, la

falsità senza pudore degli organi preposti alla costruzione del consenso, il servilismo dei suoi sindacati.

Il fronte del porto oggi è silente, ma sotto la cappa opprimente di una restaurata normalità cova la brace che riaccenderà le lotte future sul terreno fertile di una maggiore consapevolezza della posta in gioco e della natura e forza del fronte nemico.

Ai trionfali proclami dei grandi traguardi di un porto in espansione per volume di merci e bacini di utenza si aggiunge alla cronaca di questi tempi la morte di un portuale precipitato in mare col suo carrello elevatore. Come da rituale vi hanno fatto seguito unanimi le lacrime di cocodrillo e lo stucchevole richiamo al rispetto delle condizioni di sicurezza del lavoro. Anche questo rientra nella routine, come l'ennesima morte bianca, frutto della stessa normalità restaurata dopo le lotte degli anni trascorsi. Il Collettivo Lavoratori Portuali di Trieste (CLPT), l'organismo al centro di quelle lotte, è da tempo sottoposto all'attacco concentrato delle forze preposte agli affari del capitale: padroni, istituzioni, mezzi di informazione e sindacati. Il Collettivo nacque nel 2014 sulla spinta della necessità di organizzare una difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie, in cima la tutela della sicurezza, in assenza di iniziative in tal senso dei sindacati ufficiali che non fossero di pura facciata. Da allora l'organismo divenne protagonista di un'azione sindacale che riuscì nel tempo a strappare miglioramenti significativi in termini di contratti, assunzioni, condizioni di lavoro, tanto che i suoi principali rappresentanti furono oggetto di squalide manovre, miseramente fallite, volte a screditarli (1).

Durante la pandemia il collettivo denunciò la mancanza di provvedimenti in grado di contenere il rischio di contagio tra i lavoratori del porto, e a fine estate 2021 – per decisione a maggioranza dell'assemblea – si oppose alla imminente introduzione del Green Pass sui luoghi di lavoro, giudicato di nessuna valenza sanitaria e fortemente discriminatorio. L'obbligo di vaccinarsi, o in alternativa di farsi i tamponi – peggio se a pagamento – scaricava completamente sui singoli lavoratori la responsabilità della propria salute, quella che i gestori del porto si erano rifiutati di assumere per tutto il tempo della pandemia. Per istintiva solidarietà di classe, i portuali accolsero l'offerta dei tamponi gratuiti a condizione che fosse estesa a tutte le categorie, e fecero la proposta alternativa di rendere i tamponi obbligatori e gratuiti per chiunque entrasse in porto – ciò che per semplice buon senso avrebbe comportato un minimo di sicurezza effettiva. Manco a dirlo la proposta non fu accettata, a conferma del fatto che alle autorità portuali interessava assai più il disciplinamento dei lavoratori che la loro salute. Ne seguì lo sciopero di metà ottobre 2021 e la conseguente interruzione delle attività portuali. Attorno alla iniziativa di lotta si attivarono forze eterogenee unite dall'opposizione al complesso dei provvedimenti sanitari del governo, dei quali si denunciavano i rischi di ordine politico e per la stessa salute pubblica (2). Al di là delle valutazioni sul carattere di queste forze e sulle diverse motivazioni, a volte sconclusionate ma comunque frutto di una reazione spontanea a provvedimenti scientificamente controversi e senz'altro liberticidi, appariva con chiarezza che la capacità di mobilitazione sociale dell'iniziativa dei portuali costituiva un esempio, se generalizzato, in grado di far crollare tutto l'im-

pianto politico, sanitario e mediatico attorno al quale, con pochi distinguo, solidarizzavano tutte le forze dell'arco costituzionale, le istituzioni, i mass media e i cosiddetti intellettuali. Al primo segnale di riflusso del movimento, pertanto, l'attacco al CLPT non si fece attendere: l'autorità portuale disconobbe il protocollo che ne riconosceva la rappresentatività sindacale e le aziende del porto interruppero senza darne motivazione le trattenute in busta paga degli iscritti al coordinamento. Di fatto per loro il CLPT cessava di esistere, veniva di fatto bandito dalla realtà portuale. Contestualmente le grandi aziende che operano nel porto, con al seguito le numerose ditte terziarie, hanno cominciato a instaurare un clima di intimidazione nei confronti dei lavoratori, ricorrendo a licenziamenti e sospensioni nei confronti di chi aveva partecipato alle lotte, in modo particolare se si era esposto in prima linea. L'azione, dal chiaro significato ricattatorio, intimava a tutti i lavoratori portuali di piegare la testa e di rinunciare a qualsivoglia iniziativa difensiva per non incorrere nella stessa sorte. Il tutto nel totale silenzio degli organi di informazione locali, per non dire di quelli nazionali. All'ostracismo si aggiungeva così la scomparsa dalla cronaca del CLPT, se non in forma di sbrigative note di condanna dell'operato, presentato come irresponsabile, dell'organismo sindacale. Un vero clima di omertà mafiosa, motivata dalla volontà unanime della borghesia di non toccare la lucrosa operatività del porto e tutto il gran giro di affari che vi gravita attorno, comprese le ricadute sulle attività economiche locali, sul sempre più fiorente turismo certamente favorito dalla crescente importanza del porto negli scambi internazionali, sull'immagine di una città dipinta come pacifica e operosa, occasionalmente disturbata dal comportamento sciagurato di pochi esagitati. A smentire l'amena storiella rimaneva la indiscutibile rappresentatività del CLPT tra i portuali, testimoniata dalla massiccia adesione allo sciopero incriminato; altrettanto innegabile fu la solidarietà che la città operaia e popolare aveva manifestato nei confronti degli scioperanti.

Su tutto ciò è caduto il silenzio ed è in corso un'opera unanime di rimozione, mentre altre emergenze aziendali vengono gestite secondo i rituali ipocriti della solidarietà delle istituzioni e dei preti nei confronti delle maestranze. Collaudato meccanismo per fregarle, ma ancora intriso – almeno nelle forme – di riformismo socialdemocratico (3).

La parola d'ordine è cancellare la vicenda dalla memoria, quasi un'adesione alla famigerata *cancel culture*, una delle recenti squalide mode di matrice americana. La cosa equivale a negare la realtà e la storia per crearne una pienamente conforme ai desiderata della classe dominante e utile a esorcizzarne le paure. La cancellazione della realtà e della storia pare anche essere il criterio adottato dal Tribunale del Lavoro di Trieste per respingere il ricorso contro il licenziamento dell'ex presidente del CLPT. Il giudice ha motivato la sentenza di rigetto per la... "non dimostrata rappresentatività del coordinamento" nell'azienda, sebbene risultassero iscritti all'organismo sindacale ben 71 lavoratori sui 200 totali, probabilmente più di quanti ne contassero gli altri sindacati messi assieme. Di fronte a un dato oggettivo che non poteva essere ignorato, il tribunale non si è arreso. Ha così valutato autonomamente che poiché gli iscritti non si erano opposti alla sospensione delle trattenute sin-

dacali e le schede di adesione erano vecchie, il CLPT non era più rappresentativo. A rafforzare l'impianto della sentenza – evidentemente traballante – hanno ritenuto di aggiungere che dopo le manifestazioni di ottobre 2021 "il consenso attorno al sindacato era notevolmente calato". Da dove abbiano ricavato questa convinzione non è dato sapere, considerato che dalle aziende non è pervenuto agli interessati alcun provvedimento formale, alcuna comunicazione, alcuna convocazione che riguardasse una verifica della rappresentanza. Hanno fatto tutto loro, padroni e magistrati, in pieno accordo e sinergia, in applicazione dei loro concetti di verità e giustizia. Questione chiusa, per loro. Questione scomparsa dagli organi di informazione locali, dicevamo, non prima però che questi si prodigassero per demolire l'immagine dei lavoratori del CLPT con una campagna di vera e propria criminalizzazione, costruita sull'accusa di aver messo in pericolo salute pubblica, economia e benessere della popolazione. Questione rimossa dalle agende dei politici locali, che dopo aver lisciato il pelo al Coordinamento individuandone un interessante bacino di voti, hanno aderito pienamente alla campagna orchestrata per diffamarne le iniziative e si sono arroccati nell'aureo mondo di partiti e istituzioni. A completare l'allineamento di tutte le forze a difesa del Capitale si aggiungono gli altri sindacati, nessuno dei quali ha alzato un dito contro i licenziamenti. Probabilmente la messa al bando dell'unico organismo sindacale realmente orientato alla difesa del lavoro in ogni sua manifestazione, attivo nella segnalazione di problemi legati alla sicurezza, disposto a intraprendere vere azioni di lotta fa comodo anche a questi fantasmi che non possono contare ormai su altro che sull'assenza di una organizzazione sindacale degna di questo nome per continuare a giustificare la propria presenza. Con loro la santa alleanza contro il CLPT è completa.

Il lavoratore morto in mare può essere considerato un caduto di questa *guerra totale*, e non è certo un caso se gli incidenti sul lavoro nel porto sono di nuovo in crescita. Guerra totale, perché i caduti della guerra di classe di ieri, oggi e domani sono vittime dello stesso meccanismo affaristico e sfruttatore che conduce ai conflitti armati, agli scontri tra concentramenti di potenza, alle ecatombe di civili e di proletari in divisa di ogni età mandati al macello per spianare il terreno al Capitale. Sotto questo aspetto il porto di Trieste è più che mai al centro di questa dinamica che sacrifica vite umane per ottenere profitti e potere. Lo è perché da quando il conflitto russo-ucraino ha comportato il blocco del porto di Odessa, naturale sbocco di Kiev verso i bacini del Mediterraneo, Trieste è divenuta il terminale marittimo dell'Ucraina, passaggio obbligato di merci in arrivo e partenza, a cominciare dalle armi (4). Ecco un'altra buona ragione per imporre la messa al bando del CLPT, ieri avanguardia della lotta alle politiche emergenziali pandemiche e domani in grado di riproporsi in questo ruolo nella lotta contro l'emergenza bellica. In gioco c'è il funzionamento della macchina in perenne movimento che assicura il riarmo e il sostegno logistico delle truppe di Kiev, da un lato; dall'altro la garanzia che merci vitali provenienti da quel paese continuino ad affluire ai Paesi capitalisti d'Occidente. Ma ancor più, in prospettiva, lo snodo vitale del porto giuliano dovrà assicurare l'afflusso di capitali, merci e forza lavoro necessari alla tanto annunciata ricostruzione del Paese. Dopo averlo indotto a indebitarsi fino al collo, saccheggiato e impoverito con privatizzazioni selvagge, averne smantellata la ricchezza produttiva in industria e agricoltura, dopo averlo ridotto a bacino di migranti economici e profughi di guerra, dopo aver mandato a morire al fronte centinaia di migliaia di giovani e meno giovani in età produttiva, stanno completando la *mission* di farne una landa desolata su cui finalmente *ricostruire* (5).

"Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamata pace", scriveva Tacito a proposito dell'imperialismo di Roma. L'imperialismo di oggi, quello delle graziose democrazie d'Occidente guidate dal bestione atlantico, si dispone a banchettare sulle macerie di un Paese mandato a morire in nome degli affari di pochi grandi gruppi dominanti il mercato mondiale. La voracità

1. <https://www.youtube.com/watch?v=1qPBQdpZfIQ>. Intervista a un portuale del CLPT, febbraio 2023. Le informazioni che riferiamo in questo articolo sulla situazione attuale del CLPT nel porto di Trieste è tratta da questa testimonianza.

2. A distanza di due anni si può trarre una valutazione del significato politico e sanitario del periodo dell'emergenza Covid 19. Innumerevoli elementi e dati statistici concorrono ad avvalorare la tesi che le stesse condizioni portate a giustificazione dell'emergenza sono state in larga misura manipolate e influenzate per instaurare un clima di terrorismo sanitario, funzionale al disciplinamento di massa e a avviare meccanismi affaristici estremamente lucrosi per i grandi gruppi finanziari, quanto meno indifferenti alle ricadute sulla salute pubblica della somministrazione di milioni di dosi di sieri sperimentali. Facilmente liquidabile come "complotto", la tesi trova fondamento nella estrema centralizzazione che caratterizza l'evoluzione del capitalismo e nel totalitarismo politico che ne sorge materialisticamente come tendenza; tendenza che la nostra corrente ha delineato e previsto fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso sulla scorta della lettura marxista delle dinamiche del Capitale. La stessa gestione repressiva delle lotte ricordate in questo articolo, che ha visto convergere interessi capitalistici, istituzioni e mass media

in un'unica strategia, ne dà conferma.

3. Riteniamo vada sottolineata la vistosa differenza di trattamento che lo Stato e i mezzi di informazione hanno riservato alle due "vertenze". Ciò che ha fatto imbestialire i padroni, e che si è tradotto nell'operato e nelle parole dei loro servitori ai vari livelli, è l'azione autonoma dei portuali del CLPT sia sul terreno sindacale sia nell'intraprendere percorsi di collegamento con l'esterno – noi diremmo con le classi coinvolte direttamente e indirettamente nella lotta – del tutto estranei ai percorsi in cui tuttora sono regolarmente fatte confluire le situazioni di crisi aziendale; rituali che tolgono ai lavoratori la possibilità di iniziativa indipendente e ne demandano la gestione agli organismi dello Stato corporativo democratico. L'oscuramento del CLPT è il prezzo che l'organismo sindacale sta pagando per essersi mosso seguendo la volontà operaia, forse con piena consapevolezza della posta in gioco maturata solo a battaglia conclusa. Alla vertenza Wartsila abbiamo dedicato note di aggiornamento nei numeri 4 e 5-6/2022 de *Il programma comunista*.

4. In proposito due articoli del quotidiano *Il Piccolo* del 3/03/2023: "Urso: Dai motori spaziali al grano, così Trieste diventerà porto di Kiev"; "Operatori: Non solo armi, va aiutata l'industria. Noi pronti a giocare un ruolo di primo piano".

Segue da pagina 4

del Capitale spinge a intraprendere questa civiltà missiva prima ancora che si intraveda uno spiraglio di tregua, quando ancora il martellante tamburo guerrafondaio non rivela cedimenti di ritmo. Che guerra sia, dunque, mentre il sacrificio dei molti nutre il grande banchetto che celebrerà un nuovo trionfo dell'afarismo criminale.

Tutto è perduto, dunque? L'orsignori sanno che non è il caso di farsi troppe illusioni. D'altra parte, la messa in campo di forze smisurate per combattere la guerra esterna ed interna è segno inequivocabile del terrore di veder crollare le basi su cui si regge la mostruosa e inarrestabile macchina dei profitti. La forza della controrivoluzione – non smetteremo mai di ricordarlo – è direttamente proporzionale alla forza potenziale della rivoluzione. Ogni sforzo del Moloch affaristico per preservarsi e accrescersi in potenza è destinato a sua volta a nutrire la forza proletaria. La guerra di classe può conoscere tregue e compromessi, ma non può scomparire finché non perirà l'ultima società di classe, e se oggi le vittime si contano solo tra i proletari, i crimini e le ingiustizie dilaganti fanno da coltura ai germi delle rivolte a venire, pregne di futuro.

Mesi fa nel Golfo si è affacciata la grande portaerei americana Truman, quasi ad ammonire: Trieste è nostra. Nulla di nuovo, se già nel 1950 la nostra corrente riconosceva che, in quanto "testa di canale verso il cuore dell'Europa, Trieste interessa il modernissimo imperialismo e i piani americani di controllo" (*Il proletariato e Trieste*, cit). In una delle vie centralissime, dove ha sede il Movimento Trieste Libera, campeggia a grandi caratteri la scritta *UK & USA, come back!*, segno che la memoria dell'amministrazione alleata della zona A del Territorio Libero di Trieste (1947-1954) ha ancora i suoi nostalgici cultori e i suoi generosi finanziatori. La città è tornata ad essere oggetto di contesa, non più tra nazioni confinanti ma nel grande scontro che si profila tra l'imperialismo atlantico e la crescente potenza cinese che ha nel porto triestino un terminale fondamentale del progetto delle Nuove Vie della Seta (6). Oggi la posta in gioco non

riguarda la risistemazione di territori limitrofi, ma l'intera Europa. Il destino di questa città si gioca nella sua realtà di punto di incontro dei popoli, snodo di interessi economici mondiali e appetiti di dominio dei grandi concentramenti di potenza. La guerra in Ucraina ripropone lo scontro diretto tra grandi potenze, attiva gli attriti tra Stati ed etnie, ma annuncia anche il potenziale ritorno della aperta lotta di classe.

Nel porto di Trieste si fronteggiano il Capitale e un ridotto contingente operaio – come si conviene a un'economia capitalistica fortemente concentrata quanto a mezzi di produzione e centralizzata quanto ad assetto proprietario. Quel piccolo nucleo si è rivelato capace non solo di inceppare il meccanismo dei traffici portuali, ma di catalizzare ampie forze sociali contro una politica di disciplinamento di massa, preludio all'instaurazione di un clima di guerra. Se un movimento tutto sommato circoscritto localmente e politicamente debole è stato in grado di mandare nel pallone un intero assetto di potere economico, politico e istituzionale, allora trovano una spiegazione il terrore e la massiccia reazione messi in campo dagli agenti del Capitale.

Il passato recente si lega in un arco di secolo alla Trieste proletaria e internazionalista del primo Novecento. Le accelerazioni improvvise del tempo riducono la distanza e ripropongono in forme nuove condizioni che sembravano definitivamente tramontate. Che cosa è cambiato da allora? Tutto e niente: sono crollati gli imperi, mutati i confini, cresciuti smisuratamente le forze produttive, cambiati i regimi. Non è cambiata la natura profonda dei rapporti di classe, e la tendenza alla guerra tra le classi e tra gli Stati è oggi più forte che mai.

Tra quanti si contendono Trieste e il suo porto nessuno, sia esso italiano o slavo, americano o inglese, tedesco o cinese potrà dirsi padrone della città, perché negli scontri tra Stati e tra grandi potenze imperiali sarà sempre in agguato l'incognita della lotta di classe. Anche se nel suo porto l'ingranaggio capitalistico ora funziona al pieno regime, il proletariato è tornato a farsi sentire, e tanto è bastato a produrre sinistri cigolii nel possente edificio. *Nunzio vobis...*

5. [https://strategic-culture-org.translate.google.com/news/2023/02/23/marketing-ukraine-reconstruction-fuel-war/?x\\_tr\\_sl=en&x\\_tr\\_tl=it&x\\_tr\\_hl=it&x\\_tr\\_pto=sc](https://strategic-culture-org.translate.google.com/news/2023/02/23/marketing-ukraine-reconstruction-fuel-war/?x_tr_sl=en&x_tr_tl=it&x_tr_hl=it&x_tr_pto=sc).

6. Una piattaforma logistica triestina è per il 51% di proprietà del porto di Amburgo, a sua volta in quota alla società cinese Cosco. Su questo un recente articolo dal titolo "Il Dragone rilancia sui porti italiani e punta su Genova per fare poker" (*La Verità*, 8/03/2023).

## Ancora la Wärtsilä

Novità sul fronte Wärtsilä Warstila praticamente zero. Da un nostro corrispondente: "Dall'ultimo aggiornamento di febbraio (vedi *Il programma comunista*, n.2/2023), si sono susseguiti non so quanti incontri a Roma, presso la sede del Ministero dello Sviluppo e del Made in Italy fra la proprietà, i vertici sindacali, soggetti governativi e rappresentanze del governo locale. Veramente tanti, l'ultimo si è tenuto appena giovedì scorso, il 18/5. Chiamamente, per quello che riguarda i lavoratori e i sindacati, delusione su tutta la linea, in quanto i padroni della situazione (gli attuali finlandesi e gli eventuali che subentreranno) ne hanno di cose da definire fra di loro, prima di pensare agli operai!!

"Quindi, niente: della ridda di eventuali gruppi di cui si parlava fino a poche settimane fa, non è rimasto quasi nessuno, a parte un gruppo del quale farebbe parte la giapponese Mitsubishi e un grosso gruppo lombardo che 'si occupa di idrogeno' e di tutte le innovazioni del campo.

"Il mese scorso, i parlamentari e i senatori della Repubblica eletti qui in Regione Friuli Venezia Giulia (dalla Pd Serracchiani al Fratello di Italia Rizzetto, con tutti gli altri dell'arco parlamentare) si sono incontrati assieme alle delegazioni sindacali con i loro bei taccuini a prendere nota, a scrivere, ad ascoltare e annotare tutte le richieste dei sindacati (legittime, ci mancherebbe).

"Ma, punto: tutto qui. A questo punto, i lavoratori, ormai a poche settimane dallo stop definitivo della produzione come da accordi dello scorso autunno, sentono aria di Cassa integrazione e altri strumenti per i quali stanno discutendo con la Regione; la produzione sta già rallentando e di settimana in settimana si riduce il bisogno di 'maestranze' alle quali non è più possibile garantire giornate di lavoro.

"Chiudo: dai Sindacati sono pervenuti dei comunicati nei quali si richiama costantemente l'attenzione e l'impegno da parte del governo nel garantire l'individuazione della soluzione e dell'acquirente migliore del sito (e ci mancherebbe pure!) ed è stata paventata una possibile ripresa della mobilitazione.

"Quando? In che forma? Alla prossima puntata..."

21/5/2023

## Supplemento

È disponibile il *Supplemento* al n.1/2023 di questo giornale, interamente dedicato al tema della guerra, con la ripubblicazione di alcuni nostri testi: "Di fronte alle guerre del Capitale, i nodi vengono al pettine", "Chi aggredisce l'Europa?", "Capitalismo è guerra", oltre a brani da *Il socialismo e la guerra* di Lenin. Il *Supplemento*, di otto pagine, può essere distribuito gratuitamente in occasione di manifestazioni e iniziative, e può essere richiesto scrivendo a: [info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org) oppure a Istituto Programma Comunista, Casella Postale 272, 20101 Milano.

## “CARO AFFITTI” PER GLI STUDENTI O “QUESTIONE DELLE ABITAZIONI”?

*“La cosiddetta carestia di alloggi, di cui oggi si fa un così gran discorrere sulla stampa, non sta nel fatto che la classe operaia viva per lo più in abitazioni scadenti, strapiene e malsane. Questa carestia non è qualcosa che sia peculiare del presente; non è neppure una delle pene che siano peculiari del proletariato moderno e lo distinguono da tutte le classi oppresse d'ogni tempo. Al contrario, ha colpito in misura abbastanza uniforme tutte le classi oppresse d'ogni tempo. Per mettere fine a questa penuria di abitazioni, non vi è che un mezzo: eliminare lo sfruttamento e l'oppressione della classe lavoratrice da parte della classe dominante. Quel che oggi si intende per crisi degli alloggi non è che un particolare acutizzarsi delle già cattive condizioni abitative dei lavoratori, provocato dall'improvviso afflusso demografico verso le grandi città: un enorme aumento dei canoni d'affitto, un ancor più pronunciato pigiarsi di inquilini in ogni singolo caseggiato, e per taluni l'impossibilità di trovare un alloggio qualsiasi. E questa penuria di abitazioni fa parlare tanto di sé per la sola ragione che non è limitata alla classe operaia, ma colpisce altresì la piccola borghesia.*

*“La scarsità di alloggi di cui soffrono i lavoratori e una parte dei piccoli borghesi delle nostre città moderne è uno degli inconvenienti minori, secondari, che derivano dall'odierno modo di produzione capitalistico. Non è affatto una conseguenza diretta dello sfruttamento del lavoratore in quanto lavoratore da parte dei capitalisti. Questo sfruttamento è il male radicale, che la rivoluzione sociale intende eliminare eliminando il sistema capitalistico di produzione. Ma la pietra angolare di quest'ultimo è il fatto per cui il nostro attuale ordinamento sociale mette i capitalisti in condizione di comperare la forza lavoro dell'operaio al suo valore, e di ricavarne però più del suo valore, facendo lavorare l'operaio più a lungo di quanto non sia necessario per riprodurre il prezzo pagato per la forza lavoro. Il plusvalore prodotto in tal modo viene ripartito nell'ambito dell'intera classe dei capitalisti e dei proprietari, e inoltre tra i loro servi prezzolati, dal Papa e dall'imperatore fino all'ultima guardia notturna e più in giù ancora. Come si effettui questa ripartizione non ci interessa in questa sede; una cosa è certa: tutti coloro che non lavorano possono vivere, appunto, solo dei ritagli di questo plusvalore, che affluisce loro in un modo o nell'altro (cfr. Marx, Il Capitale, la dove si parla di questo per la prima volta)”.*

(da F. Engels, *La questione delle abitazioni*. Parte Prima, 1887)

**Ai primi di maggio**, dopo che una studentessa ha piantato una tenda davanti al Politecnico di Milano per protestare contro il “caro affitti” per gli studenti, il “movimento” è dilagato e naturalmente stampa, esperti, politici, *opinion makers* di ogni risma, non hanno perso l'occasione per montare la solita campagna retorica, finalizzata a creare ogni volta “nuovi soggetti politici” da blandire, gonfiare, accarezzare, e soprattutto *istituzionalizzare* – vale a dire, circoscrivere entro limiti ben precisi, trasformando il “problema” in un'ennesima occasione per creare serbatoi di possibili votanti e nuove leve per la politica istituzionale (ricordate il “movimento delle sardine”?).

Che il “problema” esista è innegabile, e dunque non stiamo a ripetere i dati che sono sotto gli occhi di tutti, relativi ad affitti cresciuti nel tempo fino a essere sicuramente mostruosi. Ma mostruosi lo sono non per i soli studenti, bensì per la *grande maggioranza della popolazione* delle città, piccole o grandi che siano: questo sì problema storico, e tipico del capitalismo (certo non dell'anno 2023!), aggravato se mai dal procedere di una crisi economica insolubile nel quadro di questo modo di produzione.

Agli studenti che in queste settimane stanno dimostrando in maniera colorita e provocatoria, noi diciamo: è giusto e necessario battersi per migliorare le proprie condizioni di vita, ma cercate di uscire dalla dimensione settoriale in cui vi trovate e che inevitabilmente conferisce alla vostra agitazione un carattere ultra-corporativo. Collegatevi invece al più ampio (seppure ancora fragile, minoritario e segmentato) movimento per la casa, che vede in prima linea gli strati più disagiati ed esclusi della società: gli immigrati, i disoccupati, le madri sole con figli a carico, i precari, ogni tipo di lavoratore a basso reddito – tutti settori di quella composita classe sociale che per vivere e sopravvivere deve vendere la propria forza lavoro (fisica e psichica). Quella classe proletaria che i mille sociologi prezzolati dal Capitale cercano di negare, cambiandone di volta in volta nome e funzione, e che, in Italia come altrove, incontra la violenta repressione da parte di quello stesso Stato cui voi vi rivolgete perché vi dia ascolto: sfratti a raffica, violenti sgomberi di case occupate, militarizzazione di interi quartieri, bastonate, arresti e condanne. Hanno bisogno di voi come voi avete bisogno di loro: la lotta deve essere comune, oppure è persa in partenza! Una situazione che non è certo caratteristica di oggi, ma che contraddistingue *tutta la storia del rapporto conflittuale fra classe dominante e proletariato*<sup>1</sup>.

Al tempo stesso, deve farsi strada la consapevolezza che la “questione delle abitazioni”, come tante altre “questioni” che affliggono una società divisa in classi come la nostra (la “questione ambientale”, la “questione femminile”, la “questione del razzismo”, ecc.), non è risolvibile finché vige questo modo di produzione, poiché sono tutte *connaturate a esso*: solo con la sua distruzione sarà possibile arrivare a una società che non subordini più la sopravvivenza della stragrande maggioranza della popolazione alla legge della proprietà privata, della appropriazione privata della ricchezza prodotta dal lavoro sociale, del profitto, e a tutto ciò che ne discende. Dunque, lottare sì (per davvero, però!) e in collegamento con *tutte* le altre lotte e mobilitazioni sociali) per difendersi: ma come *allenamento per attaccare*.

D'altra parte, proprio Engels, dopo aver sottoposto a dura critica le posizioni del proudhoniano Mühlberger, concludeva il suo *La questione delle abitazioni*, citato sopra, con queste parole, da tenere bene a mente:

*“Ma di risolvere la cosiddetta questione delle abitazioni non mi passa neanche per la testa; altrettanto come non mi occupo dei dettagli della soluzione della questione alimentare, che è ancora più importante. Mi ritengo soddisfatto se riesco a dimostrare che la produzione della nostra società di oggi [1887!!! – NdR] è sufficiente a fornire di che mangiare a tutti i membri della società, e che ci sono abbastanza case da fornire per il momento ricovero spazioso e sano a tutte le masse lavoratrici. Speculare su fatti come il modo in cui la società futura regolerà la distribuzione dei viveri e delle abitazioni porta di filato all'utopia. Possiamo al massimo stabilire, in base all'esame delle condizioni fondamentali dei vari modi di produzione che si sono via via susseguiti, che con la caduta della produzione capitalistica si renderanno impossibili certe forme di appropriazione caratteristiche delle società che si sono via via susseguite. Anche le misure transitorie dovranno soprattutto prendere lo spunto dalle circostanze del momento; saranno sostanzialmente diverse nei paesi in cui prevale la piccola proprietà fondiaria e in quelli in cui predomina la grande proprietà, eccetera. Dove si arriva quando si cerca di dare soluzioni isolate di queste cosiddette questioni pratiche – questione delle abitazioni, eccetera – lo dimostra meglio di ogni altro Mühlberger stesso, il quale prima spiega per 28 pagine che ‘la soluzione della questione delle abitazioni è tutta contenuta in una parola: riscatto’, e poi, quando lo si serra da presso, incomincia imbarazzato a balbettare che in realtà è molto dubbio se all'atto dell'effettiva presa di possesso delle case ‘il popolo lavoratore darà i suoi favori al riscatto’ o a una qualche altra forma di espropriazione”.*

Niente utopia, dunque: ma lucida comprensione della necessità di abbattere il capitalismo. E, per farlo, di organizzarsi nel partito rivoluzionario.

25/5/2023

1. Cfr. i nostri articoli “Nella bufera della crisi, piani programmati di controllo e d'azione repressiva nei quartieri e nelle fabbriche”, *Il programma comunista*, n.6/2014, e “Milano: ‘Il più grande blitz degli ultimi anni’”, *Il programma comunista*, n.5/2015.

# Ancora su capitalismo e catastrofi

## (a proposito dei disastri che hanno colpito Emilia Romagna e Marche)

**N**el numero scorso di questo giornale, non abbiamo potuto fare a meno di commentare la disastrosa quanto tracotante gestione capitalistica di uno dei consueti eventi naturali che animano la vita del Pianeta. Pensavamo di poter lasciare in sospeso l'argomento, e invece eccoci costretti a tornarci su di nuovo... Primavera 2023: l'Emilia Romagna e la parte settentrionale delle Marche vanno sott'acqua (nello stesso periodo, anche Afghanistan e dintorni vengono travolti). Riccione, Rimini, Cesena, Bertinoro, Forlì, Faenza, Imola, i loro territori collinari e montani, e poi molti paesi del Ravennate e del Bolognese, comprese gli stessi capoluoghi, subiscono, dopo due giorni di pioggia intensa, lo scempio dell'alluvione e di enormi frane: morti e feriti, e migliaia di persone sgombrate od obbligate a chiudersi in casa ai piani alti. Un vero cataclisma: a subire l'alluvione sono cinque provincie contemporaneamente! La macchina dei soccorsi è in panne e tutte le inefficienze del "Sistema Italia" vengono a galla. Se non fosse per la presenza di migliaia di volontari accorsi a centinaia, la situazione sarebbe ancora più grave. Decenni di incuria e abbandono del territorio presentano il conto.

\*\*\*

Gran parte del territorio pianeggiante dell'Emilia Romagna est si trova per ampi tratti sotto il livello del letto dei fiumi. Nel corso dei secoli, ma con maggior intensità dalla fine dell'Ottocento, quei fiumi sono stati imbrigliati con alti argini e un grande complesso di idrovore in cui si dovrebbe raccogliere l'acqua eventualmente sfuggita nei campi, per pomparla di nuovo dentro l'alveo, Si dovrebbe...

Questo sistema si è dimostrato insufficiente e in crisi, tant'è che ogni precipitazione, anche di poco sopra la media prevista ai tempi della costruzione, determina grandi catastrofi.

A che si deve?

A leggere le dichiarazioni di tecnici e politici dovremmo prendercela in primo luogo con gli istrici: una novità, visto che fino all'altro giorno colpevoli erano le nutrie... Secondo questi detrattori dello roditore, gli istrici, con indefessa perseveranza e gran lavoro diurno e notturno, rosicchiano costantemente gli argini, determinandone la rottura e le tragiche conseguenze del tracimare dell'acqua nei centri abitati e nelle campagne coltivate. Sembra una barzelletta, ma non lo è: sono dichiarazioni apparse sui mezzi di comunicazione proprio qualche giorno prima della tragedia.

Se quest'ultima spiegazione non soddisfacesse appieno i preoccupati interrogativi dell'"utenza", menti ancora più eccelse delle prime la integrano con il fenomeno del riscaldamento globale e del conseguente cambiamento climatico: "purtroppo il clima è cambiato e questi eventi del tutto eccezionali sono e saranno sempre più frequenti, sempre più imponenti nelle dimensioni". Ergo: nessun intervento immediato o a medio termine può metterci una pezza. Alcuni, inconsapevolmente più onesti degli altri, si spingono a dichiarare che "bisogna abituarsi a queste eventi". Chi non la pensa così (raggiungendo così il livello più basso di capacità analitica), ci propina la solita solfa delle "responsabilità individuali" (che comunque non incappano quasi mai in una condanna penale o civile, alla fine delle indagini e dei procedimenti giudiziari: e come potrebbero, visto che costituzioni, leggi e tribunali son costruiti, con l'alibi del bene comune, per tutelare la proprietà e l'uso privato dei suoli!?), oppure da mancati atti politici e amministrativi; e pertanto, si potrebbe camminare verso un futuro più equilibrato e sicuro, apponendo l'apposita scheda elettorale con il nome del "giovane" di turno che, in virtù di volontà e onestà, rimetterà tutto a posto.

Ripetiamo: non sono barzellette, ma

le "elucubrazioni" che la "classe dirigente" italiana abbozza ogni volta, nel tentativo di arginare la propria rotta.

\*\*\*

Il processo di inurbamento, accelerato dopo la Seconda guerra mondiale e prolungato per tutto il resto del secolo scorso, ha letteralmente spopolato le montagne, le colline e le campagne delle pianure: la progressiva scomparsa della popolazione e della relativa economia agricola ha determinato l'abbandono della manutenzione di quei territori. Il processo è poi continuato con lo sviluppo dell'attuale intensivo sistema agro-zootecnico che, sfruttando e impoverendo le campagne, non ha saputo né voluto creare un'alternativa "sostenibile" per la manutenzione del territorio rurale (ma neppure urbano, come si è visto). Gli enti locali sono stati a tal punto privati di risorse economiche che nessun comune (a esclusione, forse, dei grandi centri) oramai può assumere quei lavoratori cantonieri, che prima avevano garantito almeno un minimo di manutenzione e nemmeno di assegnare la manutenzione ai privati, se non in minima parte con il solito nefasto sistema degli appalti e subappalti.

La vegetazione cedeva e ad alto fusto ha ripreso così in gran parte il sopravvento: le rive di fiumi e torrenti in territorio montano e collinare, quasi fin dentro gli stessi alvei, sono soffocati da questa massa enorme di vegetazione. A ogni alluvione, possiamo constatare il risultato con le tonnellate di legname strappate dalla furia dei corsi d'acqua e trascinate a valle, che contribuiscono a ostruire i piloni dei ponti e a impedire la tracimazione dei fiumi. Lo stesso discorso vale per i tanti chilometri di argini che si snodano nel territorio pianeggiante fino al mare: se, a mettere a serio rischio la tenuta dei terrapieni, fossero davvero gli istrici e le nutrie con la loro istintiva attività, questa sarebbe la dimostrazione proprio della necessità di un costante monitoraggio delle rive e dei canali, per renderne efficace la manutenzione.

L'inurbamento ha determinato anche un altro effetto, che mostra tutti i limiti e i danni degli ultimi 70 e più anni di "politiche di sviluppo urbano". Città e cittadine si sono gonfiate di continuo, alla ricerca di nuovo terreno su cui costruire e alimentare il business dell'edilizia, e si è finito col costruire a fianco e spesso al di sotto dei fiumi, espropriando con i giardini "privati" senza alcun obbligo di manutenzione e cura i terrapieni degli argini. Se aggiungiamo poi i milioni di metri cubi di cemento e asfalto sversati a piene mani su tutto il territorio, con il conseguente "scivolamento delle acque" che si riversano nei fiumi senza più nessun ostacolo naturale, la frittata è fatta. Il tragico combinato disposto di questa redditizia incuria è sotto gli occhi di tutti.

Non saremo certo noi a negare la realtà del cambiamento climatico. A partire dall'avvento dell'industrialismo, cioè del modo di produzione capitalistico, con l'uso e l'abuso delle fonti energetiche di origine fossile, le condizioni del clima sono andate cambiando. Due secoli di capitalismo hanno prodotto tra l'altro enormi e crescenti emissioni di gas serra nell'atmosfera, contribuendo così a innalzare progressivamente la temperatura media del

pianeta. Basta guardare il grafico delle temperature medie annue mondiali negli ultimi due secoli per constatare non solo che l'innalzamento della temperatura è costante, ma che ormai è in forte accelerazione, disegnando una parabola che assomiglia molto a un'iperbole. Il cambiamento climatico è reale, pericoloso, non si sa se a medio tempo reversibile, e insieme alla pressione antropica sul pianeta potrebbe contribuire alla sesta *estinzione di massa* della storia della Terra – la prima non soltanto *naturale*.

Solo gli sciocchi e gli interessati possono negare ciò che avviene sotto gli occhi di tutti.

Se le conseguenze non fossero nefaste, scapperebbe da ridere sentire i funzionari della classe al potere che negano e minimizzano il fenomeno, spesso dipingendo chi ne denuncia l'avvento e le conseguenze come cospiratori e/o vecchi *hippies* catastrofisti – quegli stessi funzionari che oggi, per i propri interessi, per giustificare la propria insipienza, per non mettere in discussione il sistema di cui sono servi ed espressione, vi si appellano per sgravarsi delle proprie schiacciante responsabilità. Chi si autoassolve è la stessa classe che da almeno due secoli e mezzo ha contribuito con la propria scelleratezza e le proprie pratiche tecnico-economiche a inquinare l'intero pianeta.

Se consultiamo uno dei tanti elenchi delle alluvioni avvenute in Italia dalla sua Unificazione, reperibili nei più svariati siti, vediamo che la questione è sempre la stessa: opere umane infrastrutturali e urbane interferiscono con i cicli della natura, compreso quello dell'acqua – una considerazione che non è comunque una attenuante per le gravi responsabilità di chi oggi regge le sorti del "sistema Italia". Questo, in ultima analisi, per due motivi: economici e storico-temporali.

Sull'arco di almeno 70 anni, il nostro Partito ha identificato le cause economiche e le aggravanti politiche dei disastri ambientali prodotti dall'agire umano<sup>1</sup>. Disordine nella produzione, ricerca perfino licenziosa del profitto a ogni costo, il tutto aggravato oggi dal tentativo di sopravvivere alla "crisi", con il continuo sottrarre risorse alla manutenzione dei manufatti umani e con la cuccagna della ricostruzione. Ai fini del processo di accumulazione del capitale, è infatti più profittevole l'economia dei disastri che non quella della prevenzione!

Se per il giovane capitalismo "liberal-liberista", ancora povero di ricchezza accumulata e di mezzi tecnici, poteva in parte essere giustificata l'incapacità di gestire "situazioni estreme naturali", oggi il senescente capitalismo "monopolista" non si può più appellare a una mancanza di mezzi, senza rasentare, da criminale, il ridicolo quando non il patetico. La società attuale è non solo "ricca", ma enormemente cre-

1. I lettori possono approfondire questi argomenti leggendo i nostri articoli, usciti fra i primi anni '50 e la metà degli anni '60 del '900, "Pubblica utilità, cuccagna privata", "Specie umana e crosta terrestre", "Spazio contro cemento", e soprattutto "Piena e rotta della civiltà borghese", "La leggenda del Piave", e "Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle Leggi Speciali", tutti reperibili sul nostro sito [www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org).

sciuta nel proprio patrimonio tecnico-scientifico: eppure, opulenta com'è, crolla drammaticamente sotto i colpi degli eventi atmosferici, e naturali in genere, che più o meno intensi ci sono sempre stati. Oggi, l'umanità avrebbe tutte le risorse per dedicarsi alla cura del territorio. Chi avrebbe dovuto occuparsi di manutenzione ha avuto non anni, ma decenni, per farlo: al contrario, poco e niente è stato fatto, a tal punto che, se a Firenze, nella tristemente epica alluvione del novembre del 1966, ci vollero 15 giorni di pioggia per creare l'onda di piena, la Romagna è andata sotto metri d'acqua nel giro di *un giorno e mezzo*: l'eccezionale pioggia solo in misura minima ha determinato il disastro...

\*\*\*

Se tutto questo non bastasse, dopo decenni e decenni di tragedie sulla "povera gente" (ma noi diciamo *proletariato*), a ogni dramma dobbiamo sorbirci anche la trita e moralistica novella della ricerca del responsabile o delle responsabilità. Lo diciamo non perché non bisognerebbe punire, anche in tempi borghesi, gli scellerati e i gabbamondo. Lo diciamo perché la favola del cattivo amministratore o del governante arraffone, a cui si troverebbe la soluzione con l'avvento del buon amministratore disinteressato ed onesto, è solo una stanca narrazione che la borghesia utilizza ormai da sempre, a ogni svolta drammatica di cui è responsabile. A quante nascite di nuove forze politiche paladine dell'"onestà" e del "buon governo" abbiamo assistito in tutti questi anni? Quanti individui "unti dal signore" ci hanno promesso un futuro radioso? Ognuno di loro, appena impugnata la *cloche* del comando, s'è immediatamente mutato in uno spietato rapace (se già non lo era fin dall'inizio!), non diversamente da quello che in passato occupava il suo posto. Questo è il modo di procedere di una società individualistica, dove vivere sfruttando milioni di persone non solo non è deplorabile ma è *cool*. Non distorsione, ma normalità: il ciclo che ogni nuovo potente compie da sconosciuto a demiurgo (e che con una certa frequenza finisce o in farsa o in tragedia), non è l'agire distorto di un singolo, ma il modo comune, normale, di procedere della società odierna. Dove, per di più, si assiste a una accelerazione della necessità del cambio della marionetta al comando, visto che in passato un politico poteva attendersi 50 anni di onorata carriera mentre oggi i giovani rampanti fanno fatica a doppiare il decennio. La questione è al contrario un problema della intera società, un problema collettivo e dunque un *problema di classe*. Sintetizzando al massimo, possiamo tranquillamente affermare che il Capitale non è in grado di fare diversamente. L'estrema divisione sociale del lavoro e l'alienazione individualistica sempre più estesa e profonda, effetti del procedere stesso del Capitale, impediscono alla borghesia stessa di avere un quadro complessivo dell'evoluzione del suo stesso sistema; al contempo, il processo degenerativo genera una classe dirigente sempre più farlocca, ignorante e truffaldina. L'organizzazione disorganizzata, privatistica e senza ordine, del modo di produzione capitalistico non è in grado di evitare ciò che sta avvenendo – e non ne ha neanche l'intenzione.

### Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con la sezione di **Benevento** e di **Bologna** in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org) o a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33 (ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (16 settembre 2023, ore 15,30)

BERLINO: Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino.  
Corrispondenza: [kommunistisches-programm@riseup.net](mailto:kommunistisches-programm@riseup.net)

Chiuso in tipografia 19/06/2023

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

# Quando gli ideologi borghesi pensano di fare i conti con Marx

“Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze collettive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione” (F. Engels, *Anti-Dühring, Parte Terza, Capitolo II*).

Diciamolo pure senza timore di suscitare scandalo: ogni tanto ci tocca

manifestare gratitudine agli ideologi borghesi! Sì, perché, nella loro irrefrenabile produzione di cretinerie (ci sarebbe anche un altro termine, più efficace: ma lasciamo stare), ci offrono l'occasione di passare lunghi momenti di buon umore – il che, vista la cupezza in cui è immersa la società dominata dal Capitale, certo non guasta.

Prendete ad esempio la “questione Marx”. Per decenni, ci siamo sentiti dire “Marx aveva torto”, e già qui la risata prorompeva. Quando poi, sotto la pressione della crisi del modo di produzione capitalistico, ha cominciato a sgretolarsi una “certezza” via l'altra, ecco levarsi, qua e là, timide domande imbarazzate: “Forse Marx aveva ragione?”. Secondo attacco d'ilarità. Infine, il settimanale *Internazionale* del 26 gennaio u. s., dedicando addirittura la copertina al barbuto di Treviri (sia pure “modernizzato”), esplose in un titolo esplicito “Aveva ragione Marx”; e il lungo articolo alle pagine 40-47 della rivista, firmato da tre giornalisti di “Der Spiegel”, ci spiega (?) perché. A questo punto, terzo (e di certo non ultimo) attacco d'ilarità.

Un primo sussulto ci coglie al legger-

ne lo strillo d'apertura dell'articolo: “Il capitalismo funziona male. E i suoi problemi peggiorano con la crisi climatica. Molte proposte di riforma puntano su una maggiore presenza dello stato nell'economia, ispirandosi alle idee del filosofo tedesco”. Capite? Lo Stato sempre più “presente nell'economia” non fa più parte della realtà e del bagaglio ideologico-pratico dell'imperialismo nelle sue vesti demo-fasciste, ma, secondo gli “intellettuali d'avanguardia e i pensatori pragmatici” (sic!) scomodati dalla rivista, è da fare risalire a lui, al nostro povero Carletto!

D'altra parte, il seguito dell'articolo non viaggia certo meglio. S'interrogano i suddetti “intellettuali”, uomini e donne, sociologi ed economisti, capitani d'industria, finanziari, accademici e autori di *best sellers*, dagli Stati Uniti al Giappone passando per Gran Bretagna e Germania, e la risposta è sempre la stessa: bisogna che lo Stato intervenga di più nell'economia, che si curi di più del benessere collettivo, della Terra e della Natura, che da rosso diventi verde, e via di seguito con il medesimo *leit motiv*.

Non è solo la montagna che partorisce il topolino: di fronte al drammatico dissesto di ogni aspetto della società dominata dal Capitale, si propone... “un'economia orientata al bene comune” (Carla Reemtsma, *Fridays for Future-Germania*), la “ridistribuzione” (Ray Dalio, fondatore del... Bridgewater Associates, il più grande fondo speculativo del mondo!), una “tassa del 70 per cento sui ricchi” (Alexandra Ocasio-Cortez, la ben nota stella del “socialismo democratico” in salsa USA, che così facendo scavalca... da sinistra i nostrani “teorici della patrimoniale!”), una “nuova forma di ecosocialismo” fondato su “una cultura marxista della decrescita” (Kohei Saito, autore del libro *Capitale nell'antropocene*), uno “stato imprenditore” che indirizzi e ponga “obiettivi ambiziosi” e “spinga le aziende a puntare su obiettivi di ampio respiro” (Mariana Mazzucato, definita dal “Times” di Londra “l'economista più temibile al mondo”), grazie a “irrinunciabili [...] strumenti di sostegno statali” (Martina Merz, ad della ThyssenKrupp). E via così...

Ma quando?! Ma come?! Per questa masnada, lo Stato non è il braccio economico-finanziario-militare del Capitale con le sue articolazioni nazionali: è invece un buon padre, solo un po' distratto e ogni tanto sviato dal canto delle sirene liberiste e monetariste di turno (Milton Friedman e compagnia cantante). Va soltanto ricondotto sulla retta via! Insomma, per tutti costoro lo Stato è come lo teorizzano (l'hanno sempre teorizzato) la socialdemocrazia e il fascismo: lo “Stato Etico”, cioè la balla più grossa che si possa immaginare, fatta passare per verità!

E soprattutto: che non si tocchi *questo modo di produzione*! Va bene così e può continuare a esistere! È solo *il modo di distribuzione* che non funziona bene, perché opera del Maligno: bisogna migliorarlo!... Insomma, l'ennesimo, disperato e impotente tentativo di rivitalizzare il cadavere sempre ambulante del *welfare State*, dello Stato assistenziale, nascondendosi dietro l'ignorante e presuntuosa prosopopea del “L'aveva detto Marx che lo Stato deve essere più presente!”. Marx non più *red terror doctor*, ma inerme e slavato teorico del riformismo come alternativa al fallimento del... neo-liberismo!

Un tempo si diceva “Una risata vi seppellirà”. Be', costoro (gli “intellettuali d'avanguardia” & Co.) fanno davvero di tutto per farsi seppellire. E a

seppellirli davvero ci penseranno i “senza cultura”, e noi comunisti faremo la parte che storicamente ci spetta.

## DALLE NOSTRE TESI DEL 1965

[...]

12. Tra le elaborazioni dottrinali, che per un momento potremmo chiamare filosofiche, che si inscrivono nel compito della Sinistra comunista e del suo movimento internazionale, vi è lo sviluppo di questa tesi a cui abbiamo già recato l'apporto di non pochi contributi, svolgendo ricerche che la dimostrano coerente alle posizioni classiche di Marx, di Engels, di Lenin.

La prima verità che l'uomo potrà conquistare è la nozione della futura società comunista. Questo edificio non chiede nessun materiale alla infame società presente, capitalistica, democratica o cristianuccia, e non considera patrimonio umano su cui fondare, la pretesa scienza positiva costruita dalla rivoluzione borghese, che per noi è una scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione. Nel campo della teoria delle trasformazioni economiche che dal capitalismo, la cui struttura ben conosciamo mentre è del tutto ignota agli economisti ufficiali, portano al comunismo, facciamo egualmente a meno degli apporti della scienza borghese, e la stessa disistima abbiamo della sua tecnica o tecnologia che si decanta soprattutto dai rimbambiti traditori opportunisti come avviata a grandi conquiste. In modo totalmente rivoluzionario abbiamo edificata la scienza della vita della società e del suo sbocco futuro. Quando questa opera della mente umana sarà perfetta, e non potrà esserlo se non dopo la uccisione del capitalismo, della sua civiltà, delle sue scuole, della sua scienza, e della sua tecnologia da ladroni, l'uomo potrà per la prima volta scrivere anche la scienza e la storia della natura fisica e conoscere dei grandi problemi della vita dell'universo, da quella che scienziati riconciliati col dogma seguivano a chiamare col nome di creazioni ai suoi decorsi a tutte le scale infinite ed infinitesime, nell'indecifrabile finora avvenire futuro.

13. Questi ed altri problemi sono campo di azione del partito che noi fisicamente teniamo in vita, non indegno di inserirsi sulla linea stessa del grande partito storico. Ma questi concetti di alta teoria non sono espedienti per risolvere piccole beghe e piccole umane incertezze, che dureranno purtroppo quanto durerà nelle nostre file la presenza di individui circondati e dominati dall'ambiente barbaro della civiltà capitalistica. Quindi tali sviluppi non possono essere adoperati a spiegare come gradatamente si afferma il modo di vivere del partito libero dall'opportunismo, che è contenuto nel centralismo organico e non può sorgere da una “rivelazione”.

Come patrimonio della Sinistra si potrà ritrovare in tutte le polemiche condotte contro la degenerazione del Centro di Mosca questa evidente tesi marxista. Il partito è al tempo stesso un fattore ed un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo.

Che nel partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente antiborghese, che anticipi largamente i caratteri della società comunista, è una antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912.

Ma questa degna aspirazione non potrà essere ridotta a considerare il partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura. Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti è quella che sempre proclamammo contro i centristi di Mosca [leggi: lo stalinismo – Ndr]. Il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento.

(Dalle “Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra Comunista – Tesi di Napoli”, Riunione Generale del 17-18 luglio 1965”, pubblicate su “Il Programma Comunista” n. 14 del 28 luglio 1965, e ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, 1970, pp.181-182)

### Pillole di dialettica materialista

**Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi e alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.**

(dal programma del Partito Comunista d'Italia, Livorno 1921)

...nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una struttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. **Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.** A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale.

Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.

Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui si può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare la cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. *Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.*

(K. Marx, “Prefazione” a *Per la critica dell'economia politica*, 1859)

## Dalla Francia...

Continua da pagina 3

leone Primo, figlio della Rivoluzione, proibisce esplicitamente ogni sciopero operaio, rispondendo alle azioni di “sabotaggio” dei lavoratori, che in tutto il periodo precedente non avevano esitato a infilare i loro *sabots* (zoccoli) negli ingranaggi delle prime macchine, considerate responsabili della disoccupazione.

Intorno al 1880, le lotte operaie hanno ormai fatto grandi progressi, dopo questi primitivi e ingenui esordi, guadagnando in ampiezza e rivelando la propria natura internazionale, mentre dappertutto la borghesia reagisce con la sua violenza di classe. Dopo lo sciopero generale per le Otto Ore e la cruenta repressione del Maggio 1886 negli Stati Uniti, in Francia la CGT (Confederazione Generale del Lavoro), nata nel 1895, adotta nel 1906 la Charte d'Amiens, di impronta sindacalista-rivoluzionaria, nella quale si rivendica appunto lo sciopero generale come mezzo precipuo non solo per difendersi, ma per giungere all'emancipazione del proletariato.

E si arriva al 1908. Nello sciopero delle Sablières (cave di sabbia della periferia parigina), 1100 operai si uniscono per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di salario e il riconoscimento del loro diritto a sindacarsi. Il presidente del Consiglio Clémenceau, autodefinitosi “premier flic de France” (primo sbirro di Francia), manda l'esercito, mentre diecimila operai accorrono da Parigi: quattro proletari uccisi, decine di feriti non solo tra gli operai ma anche tra le forze dell'ordine, quattro dirigenti CGT arrestati. Questo periodo di scontri aperti culmina nello sciopero generale del 1936. In tutta la Francia, ma soprattutto nella periferia parigina (la Renault di Boulogne-Billancourt si merita il nome di “Fortezza operaia”), due milioni di proletari lasciano il lavoro e occupano le fabbriche.

Dopo il secondo massacro mondiale e l'episodio del governo filonazista di Vichy, che proibisce di nuovo gli scioperi e i sindacati, la Repubblica adotta nuovi mezzi per combattere il proletariato, imbavagliandolo con tutti i mezzi offerti dalla democrazia, in particolare inscrivendo il “diritto di sciopero” e il “diritto di associazione” nella Costituzione del 1946, il cui Preambolo precisa (ed è il fatto più significativo!) che “il diritto di sciopero si esercita nel quadro delle leggi che lo regolamentano”. È soprattutto sintomatico il fatto che le CRS (Compagnie Repubblicane di Sicurezza), polizia specializzata nella repressione dei moti sociali tuttora operante, siano state create dalla Repubblica democratica nel 1944 e perfezionate dopo i grandi scioperi operai con sommosse del 1947.

Da mezzi di lotta ottenuti e difesi col sangue dei lavoratori, lo sciopero e i sindacati dovranno inserirsi ormai nello Stato e nel dialogo amabile con la controparte. Quelle famose “leggi” risponderanno a due principi fondamentali: gli scioperi non dovranno interrompere la continuità del Servizio pubblico (lo Stato-padrone è sacro!) e va difeso “il rispetto dell'interesse generale”, che vuol dire “non impedire ai lavoratori che non scioperano di lavorare”: quindi niente blocchi o picchetti, niente danneggiamenti di materiale (oh, gli antichi *sabots*!) e, naturalmente, niente “violenze” (si sa: il regno del Capitale è squisitamente dolce e pacifico!). Insomma, la democrazia è oramai mezzo prediletto per paralizzare il proletariato, invitato ad accettare a occhi chiusi la

propria schiavitù. La lotta dovrà essere bloccata: regnerà la “negoziabile” col nemico di classe, è d'obbligo il “servizio minimo” nei servizi pubblici; sono proibiti gli “scioperi bianchi” (e dunque, l'occupazione dei luoghi di lavoro), quelli a scacchiera e quelli politici. Invece, mentre i “diritti” dei lavoratori vengono strettamente inquadrati, quelli dello Stato (democratico, ma sempre più autoritario) risultano senza limiti: i prefetti possono sempre, “in caso di necessità” (ma definita da chi?), precettare il personale: e questo significa tentare di stroncare la lotta di difesa dei lavoratori, utilizzando lavoratori meno protetti come crumiri, o facendo intervenire direttamente l'esercito.

Inutile dire che le direzioni dei sindacati ufficiali, affezionatissime alla negoziazione come a ogni genere di collaborazione di classe, si sono sempre attenute a ogni aspetto di questa legislazione democratica. Ma i proletari, fedeli ai grandi esempi del passato, dal 1936 al 1947, l'hanno, nelle loro ore più belle, allegramente ignorata e scavalcata, ottenendo talvolta notevoli successi. Nel 1963, nonostante le precettazioni, il famoso sciopero generale dei minatori, questi lavoratori particolarmente sfruttati di un settore in declino, ottiene dopo più di un mese di conflitto un aumento di salario e la quarta settimana di congedo pagato. E ancora oggi, nel recente quadriennale di proteste contro la Riforma delle Pensioni, i manifestanti hanno spesso ricordato la vittoria “illegale” del 2006: quella dei giovani lavoratori sulla legge CPE (Contrat Première Embauche, cioè Contratto di Prima Assunzione), proprio mentre questa era già stata ufficialmente “promulgata”, e quindi era di norma intangibile; senza parlare poi del mitico modello degli scioperi attivi, “selvaggi”, generalizzabili, economici e politici del Maggio-Giugno 1968, attuati senza chiedere il permesso a nessuno.

La “libertà” introdotta alla fine del Settecento dalla Rivoluzione borghese significa, da una parte, la schiavitù dei salariati, con o senza “diritti”, impastoiati dalle leggi e dalle tristi organizzazioni che dovrebbero difenderli, e repressi dalle forze armate dello Stato quando rialzano la testa; dall'altra parte, il dominio, statale o privato, destro o sinistro, dei servitori di Moloch. Terra da tempo colonizzata e ora “ospite” involontaria di una numerosa e battagliera immigrazione, spesso venuta dalle antiche colonie, la Francia è stata ed è tuttora terreno fertile per la menzogna di una democrazia che si rivela sempre più autoritaria: ma dovrà esserlo anche per la propaganda e la lotta internazionale. Sarà compito del proletariato, diretto dal suo Partito, buttare all'aria la propria schiavitù mascherata da “libertà per tutti” e prepararsi a instaurare, senza maschere, la Dittatura della sola classe che non ha nessun interesse egoistico o nazionale da difendere.

16/5/2023

### Viva il Primo Maggio, festa internazionale dei lavoratori! Per la ripresa della lotta di classe di fronte alla pace come alla guerra imperialiste!

Di fronte all'offensiva capitalistica, i cui aspetti più conosciuti sono le violenze poliziesche e, in Francia, la riforma delle pensioni, i lavoratori sono ben lungi dall'essere rimasti inattivi. Gli scioperi a singhiozzo e le giornate d'azione-inazione organizzati dai sindacati sono stati seguiti in

modo massiccio. La solidarietà con i lavoratori immigrati, apertamente abbandonati dalle organizzazioni social-scioviniste, ha permesso, grazie in particolare ai loro comitati, di riunire manifestazioni che potevano reggere il confronto con gli imponenti cortei ufficiali. Lo sciopero dei netturbini, veri dannati della terra, è proseguito per parecchi mesi, nonostante le precettazioni e la repressione. Infine, novità notevole, Parigi non è rimasta sola: gli abitanti di città medie e piccole di provincia sono scesi in piazza, spesso per la prima volta. I sindacati di regime, specialisti della negoziazione a ogni costo, si sono creduti costretti ad annunciare per questo Primo Maggio una mobilitazione « senza precedenti », e si gonfiano di nuovi aderenti, il che mostra che i lavoratori sentono il bisogno di organizzarsi, anche se per il momento vedono a loro disposizione solo le organizzazioni che tradiscono.

La collera, la combattività, la speranza che brillavano nelle manifestazioni di questi ultimi mesi sono reazioni preziose, ma vi manca ancora qualche cosa: un vero sbocco politico. Le lotte di difesa sono necessarie, ma finché esisterà il Capitalismo, la borghesia non la smetterà di tentare di riprendersi quello che i proletari avranno strappato con le loro lotte. La pensione a sessant'anni, vinta nel 1982, è stata ripresa quasi subito, e stanno adesso a cercare di imporci i sessantaquattro anni: il che per molti vuol dire lavorare fino all'incapacità per malattia – anzi, fino alla morte.

Allora dov'è la soluzione? La borghesia democratica, la piccola borghesia e i cosiddetti « partiti operai » propongono da sempre la stessa: fare fuori il governo odiato (« In pensione Macron e il suo mondo ! ») ed eleggerne uno « migliore »: come se tutti i governi borghesi, di destra o di sinistra, non fossero altro che i comitati d'affari con i quali lo Stato capitalistico organizza la propria dittatura! Certo, fa piacere sentire che Macron non osa quasi più uscire di casa per timore dei concerti di pentole, né scendere sul prato dello Stadio di Francia per timore dei fischi e dei cartoni rossi. Ma eleggere un Macron numero due?

Infine, di fronte alla crisi ineluttabile del Capitalismo, il capitale ha ancora una soluzione suprema: la guerra imperialista, modo radicale per distruggere le forze produttive sovrabbondanti – merci, macchine, e soprattutto i proletari. Questa soluzione criminale alla disoccupazione, la borghesia la prepara in anticipo, diffondendo le sue menzogne velenose per ottenere l'adesione delle future vittime. Come nel 1914 con l'“Unione sacra” di fronte all'“aggressore” tedesco, l'invasione dell'Ukraina da parte dell'imperialismo russo è un'occasione di sogno per gli Stati imperialisti occidentali per atteggiarsi a pacifisti, a democratici, a campioni della “civiltà di fronte alla barbarie”.

Perciò il risultato più importante delle attuali lotte “immediate” sarebbe costruire l'unità dei proletari (“Tutti insieme! Tutti insieme!”), e acquisire la sensazione di appartenere a una classe irrimediabilmente opposta alla classe nemica, la borghesia, e al suo Stato. Sarebbe contribuire a raccogliere la forza, e riorganizzare il partito di classe, che superi l'orizzonte limitato di queste lotte difensive: un partito comunista nel vero senso della parola, perché lotta per distruggere il sistema capitalistico, cioè la schiavitù salariata; un partito *internazionalista* (e potenzialmente *internazionale*) perché, come osava proclamare il Ma-

# Vita di Partito

**Manifestazioni del Primo Maggio.** I compagni di *Benevento* sono intervenuti alla manifestazione di Napoli, organizzata dal S.I. Cobas con rappresentanti di tutto il sud Italia e concentramento a piazza del Gesù. Ci hanno scritto, fra l'altro: “Siamo arrivati per tempo. La pioggia incessante sembrava voler impedire la manifestazione: ma, a poco a poco, la piazza ha cominciato a riempirsi. I presenti (particolarmente numerosi i migranti e le donne proletarie) mostravano tutta la determinazione a sfidare la pioggia, il governo e il capitalismo. Oltre alle rivendicazioni prettamente sindacali, le parole d'ordine erano contro la guerra e contro tutti i governi, nella consapevolezza che le vittime sacrificali erano i proletari di ogni parte del mondo: decisamente, i partecipanti non erano lì per festeggiare sguaiatamente, ma decisi a fare del Primo Maggio una giornata di lotta. Abbiamo diffuso il nostro volantino di partito e una ventina di copie del giornale. Il persistere della pioggia ha indotto a rimandare la partenza del corteo: ma l'afflusso alla piazza, soprattutto di migranti con bandiere e striscioni, non è cessato”. A *Roma*, la nostra sezione ha partecipato alla giornata di lotta, intitolata “Primo Maggio Internazionalista – Contro la guerra imperialista, l'attacco ai salari e il razzismo di Stato”, e indetta da Torpignattara Solidale, Comitato di lotta Viterbo, S.R.I., Classe contro classe, Comitato di lotta Villa Gordiani, Comitato di lotta Quadraro. Presenti, oltre agli organizzatori e a noi, JVP Sri Lanka Comitato in Italia, Battaglia comunista, IMA Europe (International Migrants Alliance), Che fare, alcuni compagni palestinesi, il PCL: il concentramento s'è tenuto a Largo Bartolomeo Perestrello di Torpignattara, quartiere multietnico del V Municipio di Roma, da cui è poi partito un corteo che ha percorso un'importante via del quartiere, fino a Piazza della Marra-nella (circa 300 persone, con scarso seguito degli abitanti del quartiere). I nostri compagni hanno distribuito il volantino per il Primo Maggio insieme all'ultimo numero del giornale e hanno avuto scambi con compagni palestinesi sulla situazione attuale nei territori occupati e sulla recrudescenza della repressione da parte degli apparati militari israeliani; inoltre, si sono confrontati con un compagno ecuadoriano presidente dell'IMA che, sebbene piuttosto lontano dalle nostre posizioni, auspicava la necessità dell'unità tra lavoratori immigrati sulla base della comune adesione alla teoria marxista. I compagni della sezione di *Berlino* hanno partecipato, al mattino, alla manifestazione con corteo dei sindacati ufficiali, diffondendo, con risonanza positiva, il nostro volantino e la nostra stampa: circa 6000 i manifestanti, che esprimevano grande malcontento nei confronti del risultato della trattativa condotta dal sindacato Ver.Di nel settore pubblico (su cui i compagni della sezione avevano tenuto tempo fa un incontro pubblico), e interessanti alcune discussioni a margine del corteo; al pomeriggio, alla manifestazione dei “gruppi rivoluzionari” (12-20.000 partecipanti), sicuramente più agguerrito e con settori combattivi di immigrati (specie di lingua spagnola, con alcuni italiani), i compagni hanno distribuito il volantino e la nostra stampa, ancora con buona risonanza e verificando che alcuni dei presenti già ci conoscevano e ci chiedevano il volantino. A *Zurigo*, alla festa per il Primo Maggio tenutasi il 30 aprile, eravamo presenti con un banchetto, diffondendo volantini e vendendo la nostra stampa, con alcune discussioni interessanti; il giorno dopo, al corteo tradizionale del Primo Maggio (5-10.000 partecipanti, fra sindacati, “gruppi comunisti” e autonomi), i nostri contatti sul posto hanno diffuso anche 600 volantini con l'annuncio dell'incontro previsto per il 21/5, con cui intendono polarizzare la discussione all'interno della cosiddetta “sinistra radicale” intorno alle tematiche del disfattismo rivoluzionario, della critica all'“antifascismo democratico”, della prospettiva della lotta di classe proletaria. A *Milano*, con l'aiuto di compagni da altre sezioni, abbiamo diffuso un migliaio di volantini e venduto una trentina di copie del giornale a un corteo non così folto come in passato ma comunque composto da un proletariato multi-etnico e combattivo. Purtroppo, alla manifestazione s'è accodato un raggruppamento che assomigliava piuttosto a un Rave Party, di tutt'altro interessato che di una giornata di lotta e di protesta contro le guerre del capitale e contro la repressione anti-proletaria...

*nifesto del Partito Comunista del 1848 che ci guida ancora oggi, “I proletari non hanno patria”.*

Con la sua partecipazione alle lotte operaie attuali, e forte delle lezioni delle lotte passate e della sua battaglia pratica e ideologica contro il nemico peggiore del proletariato anidato nel suo seno, lo stalinismo (e il post-stalinismo) e tutte le deviazioni, questo partito dovrà forgiare e organizzare la forza che un giorno riuscirà a finirlo con la nostra schiavitù. Così preparerà la vera soluzione alla guerra inter-imperialista che la borghesia prepara attivamente: il disfattismo rivoluzionario, che sostituirà alla guerra tra fratelli di classe dei diversi paesi la fraternizzazione tra di loro e la guerra civile tra classi nemiche – *proletariato contro borghesia*. Questo fecero vittoriosamente i bolscevichi della buona epoca, che posero termine alla prima

grande carneficina mondiale, sostituendo alla guerra imperialista la rivoluzione internazionale del proletariato.

- PER LA SOLIDARIETÀ E L'UNITÀ DEI PROLETARI FRANCESI E STRANIERI!
- CONTRO LO SCIOVINISMO!
- CONTRO LA DEMOCRAZIA, CHE SI PRETENDE NEMICA DEL FASCISMO, MENTRE SONO DUE FORME ALTERNE E COMPLEMENTARI DI UNA STESSA DITTATURA BORGHESE!
- CONTRO LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA IMPERIALISTA!
- PER LA PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA!

(volantino distribuito a Parigi durante la manifestazione del Primo Maggio)